

CAMICIA ROSSA

ANNO XXXIII - N° 3
GIUGNO-OTTOBRE 2013
Firenze - Piazza S. Martino 1
POSTE ITALIANE S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L.353/2003 (Conv. in L. 27.2.2004
n°46) art. 1, comma 1, DCB Firenze
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI



LE CAMICIE ROSSE NELLA GRANDE GUERRA (1914-2014)

SOMMARIO

Carlo Bortoletto	Pag. 3
I messaggi di cordoglio	4

PRIMO PIANO

Camicie rosse nella Grande Guerra	
<i>di Annita Garibaldi Jallet</i>	6

La Grande Guerra e i suoi interpreti	
<i>di Luciano Luciani</i>	7

Si segnalano	9
Libri ricevuti	9
Appello per la "Paganini"	9

STORIA

L'epico scontro tra Garibaldi e Cavour	
<i>di Giovanni Zannini</i>	10

Ippolito Nievo volontario garibaldino	
<i>di Annita Garibaldi</i>	11

Garibaldi a Pisa dopo Aspromonte	
<i>di Elena Profeti</i>	13

La vita eroica del Maggiore Leggero	
<i>di Antonello Tedde</i>	15

Medaglioni jugoslavi: Matesevo-Kolasin. L'armistizio-fulmine e un capitano parafulmine	
<i>di Eugenio Liserre</i>	16

BIBLIOTECA GARIBALDINA

CRONACHE	25
La passione di Tito	26

RICORDIAMOLI

La Divisione Garibaldi su RaiStoria	31
<i>di Eric Gobetti</i>	32

Settant'anni dopo	
<i>di Francesco Evangelista</i>	32

IN QUESTO NUMERO

Buona parte del fascicolo è dedicato al ricordo di Carlo Bortoletto, presidente per molti anni della nostra Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini, in ultimo presidente onorario, uno degli ultimi esponenti del reducismo combattentistico garibaldino per aver fatto parte della Divisione italiana partigiana "Garibaldi". E' stato commovente rivederlo e riascoltarlo nelle settimane scorse nella trasmissione dedicata alla "Garibaldi" su RaiStoria durante l'intervista nella quale ha ricordato l'esperienza vissuta in Montenegro all'8 settembre '43 e nei mesi successivi. Carlo è scomparso alla vigilia di una ricorrenza che avrebbe volentieri commemorato: il settantesimo anniversario della costituzione della Divisione "Garibaldi" che data 2 dicembre 1943. L'Associazione avrà a memoria Carlo Bortoletto insieme a Lando Mannucci, a Emilio Rubera e ai tanti "martiri ed eroi" della "Garibaldi" nelle prossime occasioni dedicate al ricordo di quella esemplare vicenda di partigianato dei militari italiani all'estero. A Firenze, Rieti, Roma vi saranno, i primi di dicembre, iniziative i cui programmi saranno pubblicati nella pagina degli "eventi" sul nostro sito www.garibaldini.it

Invitiamo i nostri lettori a partecipare numerosi a questi momenti di riflessione e rievocazione di una pagina ancora troppo poco conosciuta della storia dell'Italia contemporanea.

In questo numero abbiamo voluto dedicare alla memoria della "Garibaldi" uno dei *medaglioni* scritti da Eugenio Liserre e mai pubblicati. Seguiranno prossimamente altre sue acute testimonianze della vicenda garibaldina vissuta in prima persona.

Un altro appuntamento ci aspetta a breve. Ce lo ricorda la copertina di *Camicia Rossa* dedicata al volontariato garibaldino risorgimentale che si chiude con la partecipazione dei volontari italiani in Francia, cent'anni or sono, agli albori della prima guerra mondiale. La ricorrenza è intanto segnata da una interessante mostra, organizzata dalla nostra presidente Annita Garibaldi, dall'espressivo titolo *Camicie rosse nella Grande Guerra*, che, inaugurata a luglio a Caprera, sta facendo tappa in varie città italiane.

Per parte nostra, l'avvicinamento al centenario della Grande Guerra, già a partire dal precedente fascicolo, è scandito dagli approfondimenti di Luciano Luciani sulla storiografia dell'evento.

Nel chiudere, agli amici lettori ricordiamo di rispondere, ove possibile, all'appello che segue.

AI LETTORI

Ricordiamo a tutti la necessità di sostenere la rivista attraverso la

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

alla quale si partecipa utilizzando il bollettino di c/c postale unito a questo fascicolo. Confidiamo nella generosità dei lettori e degli associati per permettere a *Camicia Rossa* di continuare, anche con discontinuità, ad essere pubblicata.

Camicia Rossa

Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma
Direttore responsabile - Sergio Goretti

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze
Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Gratis ai soci dell'ANVRG

La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.

Impaginazione e stampa - Nuova Cesat Coop a r.l. - Via B. Buozzi, 21 - 50145 Firenze.
Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708.
Il numero è stato chiuso il 31-10-2013.

In copertina: Foto della rivista francese "Le Petit Journal" del 23 maggio 1915 dedicata alla partecipazione dei garibaldini in Francia nel 1914-15 (Collezione privata di Annita Garibaldi Jollet).



Questo periodico è associato
alla Unione Stampa
Periodica Italiana

CARLO BORTOLETTO

Improvvisamente, in una calda giornata di luglio, il nostro presidente onorario se n'è andato, per sempre. Si stava preparando per partecipare al raduno garibaldino di Passo Forcora, un appuntamento ricorrente, a luglio di ogni anno, per rendere omaggio al Memoriale dedicato alla amata divisione "Garibaldi" di cui aveva fatto parte. A portare a Carlo l'ultimo saluto, nella sua Asti, è stato il vicepresidente Francesco Sanvitale. Dalla sua orazione è tratta la nota che segue.

Conoscere Carlo innescava un inedito meccanismo per cui dopo cinque minuti di colloquio avevi la sensazione che egli facesse parte della tua vita da sempre. Affabile, cordiale, diretto nel dire e concreto nel fare: un uomo per la cui innata semplicità dei modi ti coinvolgeva in breve tempo e per sempre.

Carlo era nato ad Omegna il 28 maggio 1920. Dopo una adolescenza non facile per varie vicissitudini famigliari si ritrovò a 20 anni militare per il deflagare della Seconda Guerra Mondiale arruolato, già qualche mese prima dell'entrata in guerra dell'Italia, nel Battaglione Alpino "Intra" della Divisione Taurinense; in questa formazione iniziò la guerra in Albania passando in Montenegro col Battaglione "Aosta". E' da notare come i due battaglioni ricevettero, per il coraggio e l'abilità dei loro soldati, entrambi la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Dopo l'8 settembre 1943 fu protagonista insieme a tanti soldati italiani dell'atto consapevole di mantenere fermo il proprio giuramento alla Patria non aderendo alle lusinghe fasciste e di fatto entrando nella lotta partigiana che in Montenegro ebbe, con una votazione di ufficiali e soldati, la struttura della Divisione Italiana Partigiana "Garibaldi" nata il 2 dicembre di quell'anno e che scrisse pagine gloriose di valore e di sacrificio perdendo in combattimento oltre un terzo degli effettivi che provenivano dalla fusione delle Divisioni "Venezia" e "Taurinense": da 20.000 uomini quella che era diventata la Divisione Garibaldi ne lasciò sul campo oltre 8.500. Con la sua scelta Carlo diventò a tutti gli effetti un garibaldino combattente per la libertà dei popoli insieme all'Esercito Partigiano per la Libertà della Jugoslavia comandato dal maresciallo Tito. Durante gli aspri combattimenti dell'estate del '44 fu ferito in combattimento guadagnandosi il rientro in Italia e uno dei tre riconoscimenti al valor militare con questa significativa motivazione:

Veniva spesso comandato in servizio di staffetta portatori fra comando della divisione, unità nostre e dell'E.P.L.J. lungo itinerari faticosissimi e insidiati da bande avversarie. Durante un combattimento in zona Trubjela in cui unità nostre e partigiane e lo stesso comando divisione furono accerchiate da predominanti forze avversarie e sottoposte ad intenso fuoco d'artiglieria, riusciva

assieme a pochi altri a portarsi in territorio controllato dall'E.P.L.J.

Era sottufficiale e al congedo divenne sottotenente. Al ritorno alla vita civile conseguì il diploma di ragioniere, fece l'impiegato, poi il rappresentante di commercio fino a divenire titolare d'azienda. Parimenti al lavoro portò avanti la sfera affettiva costituendo una bella famiglia con l'amatissima moglie Carla, che lo ha lasciato dieci anni fa in un'inconsolabile sofferenza, due figli, Paolo e Mariella, con i loro consorti, e ad essi aggiungo la cara Maura, nipote e insostituibile sostegno nella sua attività

di Presidente dell'ANVRG. Dunque un italiano esemplare: al servizio della patria, come attivo lavoratore, capofamiglia amorevole e devoto. Dopo aver combattuto per fare l'Italia libera e repubblicana, non si ritirò in un guscio egoistico. Alla ripresa delle attività delle Associazioni combattentistiche e d'arma, aderì immediatamente all'ANVRG dove fu sempre associato nella Sezione di Borgosesia. Per la disponibilità, le capacità organizzative, il carisma e il forte attaccamento alla nostra Associazione fu presto chiamato ad incarichi di rilievo nazionale: fu prima vicepresidente, per circa venti anni, quindi presidente nazionale dal 2005 al 2012, anno in cui assunse l'incarico di Presidente Onorario. Carlo Bortoletto è stato anche un socio importante dell'ANPI ricoprendo la carica di presidente provinciale di Asti e di consigliere nazionale. Una vita piena nella quale 93 anni sono passati

al servizio di persone, di ideali, di istituzioni democratiche, dell'Italia. Sciocco è così chi dice: "in fondo aveva 93 anni...".

Sciocco perché questo non è argomento valido per nessuno: noi siamo persone e non portatori di tempo. Viviamo nel tempo ed in esso possiamo essere utili agli altri da 5 a 100 anni, come ci sono, ahimè, coloro che restano inutili per l'intera vita. Carlo non era tra questi: era un giovane per antonomasia. Aperto al nuovo, curioso di quanto c'era da conoscere e vivere ancora e, non essendo un provinciale, non ha temuto di vivere in provincia perché in essa sapeva muoversi guardando al mondo. Un cittadino che ha acquisito, in modo totalmente disinteressato, grandi meriti e divenendo, senza clamori, un protagonista nella storia degli ultimi settant'anni nel mondo dell'impegno civile: è stato uno di quegli uomini che nascono per il bene della comunità e la fanno migliore, senza curarsi di plausi o di critiche.

Lo abbiamo creduto immortale, poi con la sua ironica imprevedibilità se n'è andato in poche ore, alla sua maniera: senza far rumore, né arrecare disturbo. Quando era un ragazzo in quella guerra lontana, fredda e crudele scrisse la poesia "Dopo la battaglia" che ora pubblichiamo per la prima volta.



*Vuota è la stalla
il mitra per guanciaie
è quasi l'alba
finita è la battaglia
mesti rintocchi
volano in cielo
mormora il fiume
sembra una preghiera
per chi viaggia
verso il lontano e solitario
paese delle tombe.*

I MESSAGGI DI CORDOGLIO

Moltissimi i messaggi pervenuti dalle sezioni e da singoli soci o amici. Non possiamo riportarli tutti, pubblichiamo alcuni stralci di quelli più significativi.

Scriva la presidente nazionale **Annita Garibaldi**: "Ci mancherà la sua guida, la sua disponibilità, la gentilezza con tutti, anche la modestia con la quale si proponeva, che sapeva unire alla grande dignità di chi porta la memoria di un glorioso passato vissuto in prima persona. Per anni vicepresidente di Lando Mannucci, ne aveva assunto naturalmente la successione e sarebbe rimasto il nostro presidente se lui stesso non avesse desiderato trasmettere le responsabilità, per via di una grande età che portava splendidamente, diventando subito nostro presidente onorario. La sua fiducia mi ha onorato e mi fa sentire oggi più ancora l'importanza e il peso dell'eredità".

"Se ne va un testimone di storia, un uomo che ha sempre avuto il coraggio delle proprie idee" scrive l'avv. **Gu-stavo Raffi**, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, che ricorda così Carlo Bortoletto: "Antifascista e sempre

libero nelle sue azioni, è stata persona schietta e leale, garibaldino nel cuore. Per tutta la vita ha indossato con orgoglio la camicia rossa. Persona di grande umanità, in ogni momento sapeva dare una lezione di vita e una testimonianza morale. Nei suoi tanti incontri con i giovani, ha ricordato come anche in tempi di crisi i valori della Resistenza possano far ritrovare sempre una unità d'azione, per il bene dell'Italia".

"E' davvero triste pensare che Carlo non c'è più – annota la presidente della sezione di Genova-Chiavari **Anna Maria Del Grosso** - con la sua allegria, la sua passione garibaldina e il suo sorriso buono, che scaldava il cuore. Malgrado l'età avanzata mi pareva una persona indistruttibile e pensavo spesso a lui con affetto e gratitudine, anche per la simpatia e la stima che mi dimostrava sempre e che erano fortemente ricambiate. Conforta solo il pensiero che se ne è andato "vivendo" e col pensiero al Passo Forcora, per onorare una volta di più, in quella suggestiva cappelletta, la memoria dei garibaldini scomparsi, che ora lo staranno accogliendo festosi".

Alberto Giacopello, presidente della sezione di Roma, scrive: "Per me era un uomo che non sarebbe morto mai. Ne ero certissimo. Troppo forte. Indistruttibile. Una roccia granitica che aveva preso le fattezze di un robusto alpino astigiano. Aveva una magnifica umanità... che a volte poteva sembrare un po' burbera. Ma non era così. Ricordo i suoi racconti che mi portavano velocemente in mezzo alle terribili montagne del Montenegro piene di neve e con un freddo lancinante; mi trascinarono in mezzo a quei soldati ricoperti di stracci, con le scarpe di cartone e infestati di pidocchi famelici; mi proiettavano fra quelle misere popolazioni locali che ne avevano passate di tutti i colori, mi facevano perdere in mezzo ad una guerra disperata, ma che era dalla



Al Quirinale, alcuni anni fa al ricevimento per il 25 Aprile, il presidente Carlo Bortoletto mentre si intrattiene col presidente della Repubblica Napolitano e gli consegna alcune pubblicazioni tra cui Camicia Rossa



Carlo Bortoletto all'ultimo congresso nazionale dell'ANVRG
(Foto L. Sgatti)

parte giusta, di chi dopo l'otto settembre aveva scelto di combattere la barbarie e la tirannide tedesca.

Era fiero e orgoglioso della sua Divisione Partigiana Garibaldi. Come presidente nazionale ne ha incarnato lo spirito più genuino e più nobile, con dignità estrema e senso di responsabilità. Le rocce granitiche non possono cadere. E' impossibile."

Eric Gobetti, scrittore, ricorda di avere incontrato Carlo Bortoletto solo recentemente, per alcune interviste nel corso delle sue ricerche sulla divisione "Garibaldi": "Fiero garibaldino, sempre libertario, carattere forte e inflessibile nelle sue idee, così mi è apparso, pochi mesi fa. Siamo fragili, siamo umani. Sono fiero di aver avuto la fortuna di conoscerlo. In autunno usciranno alcune puntate di RaiStoria di cui lui, con me, sarà protagonista; mi dispiace non abbia la possibilità di rivedersi in televisione, come gli avevo promesso".

"Ho avuto il piacere di conoscere il presidente Bortoletto all'ultimo congresso – scrive il segretario nazionale Anvrg **Domenico Ricciotti** - e nelle pause conviviali ne ho potuto apprezzare anche le doti indiscutibili di grande umanità che caratterizzavano l'uomo. La sua scomparsa priva l'Anvrg di quella caratteristica di continuità tutta tesa come un ponte tra passato e futuro. Il nostro presidente onorario è stato un uomo che con la sua azione militare nella Divisione "Garibaldi" ha fatto la storia; con la sua opera associativa nell'Anvrg ne ha mantenuti vivi la memoria e gli ideali; con la sua morte, quasi in punta di piedi, come per non dare fastidio, è entrato nella leggenda come tutti quegli uomini che assieme a lui scelsero, sacrificando tutto, di stare comunque dalla parte giusta."

Con Bortoletto – scrive **Antonello Tedde**, presiden-

te della sezione di La Maddalena - ci lascia, come un passaggio di testimone, la generazione dei nostri padri, che tanto hanno dato all'Italia, prima durante e dopo la tragedia dell'ultima Guerra; la libertà di oggi è un loro regalo, costato la vita di migliaia di patrioti garibaldini e non. Quello che non si può cancellare è e sarà la loro testimonianza e il loro esempio per noi tutti di una esistenza dedicata interamente alla lotta per la democrazia e per la libertà".

"Ci lascia un protagonista della nostra storia – sono le parole contenute nel messaggio dell'**Associazione Storico culturale Stella Tricolore** - L'esempio dei volontari garibaldini di ogni epoca è preziosissimo per noi tutti. Esempio di una esistenza dedicata interamente alla lotta per la democrazia e per la libertà dei popoli. ci stringiamo con sincero affetto a tutti i reduci della Divisione Garibaldi. Viva l'ANVRG, viva i Garibaldini, Viva l'Italia".

LETTERA APERTA DEI FIGLI DI BORTOLETTO

Con queste poche righe, desideriamo ringraziarvi per le tante manifestazioni di affetto e stima ricevute nei confronti del nostro caro papà.

Sono state per noi di grande consolazione e hanno contribuito a rendere meno triste questo momento.

Abbiamo sempre ritenuto che nostro padre fosse una persona fuori dal comune, ma noi siamo i suoi figli e, come tutti i figli, pensiamo che i nostri genitori siano le persone migliori del mondo.

Vedere che anche per voi il Carluccio – come lo chiamavamo in famiglia – era un uomo speciale, ha rafforzato, ancora di più, se possibile, in noi la consapevolezza di essere stati molto fortunati ad averlo come padre e a stare con lui a lungo.

I valori di cui è sempre stato testimone sono quelli che ci ha trasmesso, educandoci con l'esempio, più che con le parole.

Anche adesso che non c'è più, la sua energia, il suo gusto per la vita, il suo innato senso per la libertà e la sua capacità di avvicinarsi con rispetto e amicizia a tutte le persone resteranno sempre un modello a cui ispirare i nostri comportamenti.

La sua partecipazione appassionata alla vita dell'Associazione e il suo desiderio di farla crescere e continuare sono stati per lui una delle principali ragioni di vita, soprattutto dopo la scomparsa di nostra madre.

Gli avete tenuto compagnia, gli avete dato grandi motivazioni e soddisfazioni, ...a volte, l'avete anche fatto arrabbiare ma, come ben sa chi l'ha conosciuto, solo per cinque minuti.

Vi ringraziamo per tutto questo e per quanto ancora farete affinché il sacrificio di tante persone, che hanno condiviso con papà la triste esperienza della guerra, non venga dimenticato.

Qualcuno ha scritto che noi siamo la sua famiglia "privata" e l'Associazione è la sua famiglia "pubblica" e, proprio per questo, crediamo che mai come in questo momento siamo vicini.

Paolo e Mariella Bortoletto

Una mostra itinerante sulla Legione garibaldina del 1914 nelle collezioni dell'ANVRG

CAMICIE ROSSE NELLA GRANDE GUERRA

Il 4 luglio 2013, l'Arch. Francesca Casule, Soprintendente per i beni culturali e paesaggistici della Sardegna per le Province di Sassari e Nuoro comunicava alla nostra Associazione il suo assenso alla presentazione della mostra montata dal nostro Ufficio Storico in Porta San Pancrazio (Roma) dal titolo ambizioso "Camicie rosse nella Grande Guerra. La Legione garibaldina del 1914 nelle collezioni dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini". Due punti nel suo messaggio erano di particolare interesse: collegava la mostra fotografica e documentaria a due fotografie contenute nel museo, quelle di Bruno

e di Costante Garibaldi, sicché la mostra risultasse naturale proseguimento della visita effettuata da chi si dirigeva, al suo termine, verso la stanza espositiva del Mulino a vento. Così si sono aperti numerosi spunti per ulteriori collaborazioni fondate su i cimeli e documenti di nostra proprietà. Il secondo punto era proprio rivolto alla nostra ANVRG. Scriveva infatti l'Arch. Casule: "Vedo in questo progetto un importante contributo dell'ANVRG alla vita culturale del Compendio Garibaldino, auspicio di future occasioni di collaborazione."

La realizzazione si è rivelata all'altezza della promessa, se già il 16 luglio è avvenuta l'inaugurazione

della mostra, tagliata alla misura della sala del Mulino, nel cortile del Pino accogliente e suggestivo. La dott. Laura Donati, direttore scientifico del Compendio, ha accolto i relatori, ed in loro presenza, assieme a due dei giovani nipoti della presidente dell'ANVRG, ha tagliato il nastro inaugurale. Il presidente della Sezione "Teresita Garibaldi" di La Maddalena, Antonello Tedde, coadiuvato nell'allestimento e nell'apertura al pubblico della mostra dai suoi soci, ha dato la parola successivamente all'assessore alla Cultura Gianvincenzo Belli, ad Annita Garibaldi Jallet, per presentare la genesi della mostra, a Marina Spinetti, docente di Lettere nel Liceo della Città, e a Simone Sechi, rappresentante l'Istituto per la Storia della Resistenza di Sassari, per le loro relazioni. La dott. Laura Donati ha voluto regalare ai presenti i suoni antichi dell'organetto di Garibaldi restaurato recentemente, con i suoi sorprendenti dischi di cartone.

Nei giorni successivi gli operatori del Compendio si sono attivati per coinvolgere i visitatori nella mostra, e questi sono stati numerosi a manifestare interesse per il tema. Il 30 luglio, un convegno è stato accolto nella Sala del Consiglio Comunale a La Maddalena. Si è svolto in presenza del dott. Malu, presidente del Consiglio Comunale e del prof. Jean Yves Frégné, docente di Storia contemporanea all'Università di Rouen (Francia), che ha tenuto una lezione magistrale sulle relazioni franco-italiane alla vigilia della Grande Guerra, in eccellente italiano. Il prof. Frégné ha sottolineato il lento travaglio del riavvicinamento tra Francia e Italia, partendo dalle pessime relazioni dell'inizio del secolo fino all'entrata in guerra nello stesso campo, e la valenza anche emotiva dell'impegno dei Garibaldi, fino al sacrificio della vita, per rinsaldare l'alleanza latina. Lezione che ha ripetuto l'indomani nel Cortile di Caprera, nell'atmosfera di una calda serata d'estate, sempre sotto la presidenza di Antonello Tedde, che è intervenuto anche per sottolineare i punti più incisivi della mostra e l'interessamento del pub-



Caprera 31 luglio – Il prof. Jean Yves Frégné e Antonello Tedde presentano la mostra sulla Legione garibaldina del 1914



Una veduta della mostra curata da Annita Garibaldi e Letizia Paolini allestita a Caprera

blico. Il personale del Compendio ha voluto offrire un cesto dei famosi "sospiri" sardi avvolti in carte rosse, bianche, verdi, dal migliore effetto.

Nel comunicato stampa diramato dalla Sovrintendenza si coglieva il senso della mostra. Si scriveva infatti: "La mostra - curata da Annita Garibaldi Jallet e Letizia Paolini - è nata dal desiderio dell'ANVRG di sollecitare la sensibilità del pubblico verso gli eventi che precedettero ed accompagnarono la Grande Guerra. Tra questi la Legione garibaldina del 1914-1915 in Francia, poco conosciuta, seppur rappresenti l'ultima espressione del volontariato garibaldino di stampo risorgimentale. "Per una Italia più grande" vollero combattere nelle Argonne centinaia di italiani, i più numerosi già residenti in Francia. Uno speciale reggimento fu costituito per loro, ricco di 12 compagnie di circa 2200 uomini comandati da ufficiali italiani, tra i quali 6 dei 7 figli maschi di Ricciotti Garibaldi, vero autore dell'iniziativa, assistiti da alcuni ufficiali francesi.

La morte di Bruno e Costante Garibaldi, dei quali il Compendio Garibaldino conserva due importanti fotografie, e di centinaia di volontari, dispersi e feriti al fronte, sono un contributo importante all'irredentismo e alle scelte delle alleanze dell'Italia. Nel marzo 1915 il reggimento fu ritirato dal fronte. A maggio, dopo l'intervento di Gabriele D'Annunzio a Quarto, l'Italia entrò in guerra alleata alla Francia. La storia della Legione è tutta da riscoprire, a lungo ignorata perché episodio a margine della Grande Guerra e perché strumentalizzata dal Fascismo, che in verità ha preceduto di molti anni. La cronologia e lo spirito che l'animò smentiscono la celebre formula di Malaparte "Camicie rosse quasi nere" usata per un episodio, l'ultimo, di schietto spirito risorgimentale."

La mostra, rimasta aperta nel Compendio fino al 7 agosto, si è trasferita a Riofreddo, altra dimora dei Garibaldi diventata museo, luogo amato nella loro infanzia e giovinezza dai figli di Ricciotti Garibaldi e Constance Hopcraft, dove è stata visibile dal 16 agosto all'8 settembre. Quindi ha fatto tappa a Mentana, al Museo della campagna garibaldina dell'Agro romano per la liberazione di Roma dal 15 al 29 settembre. E poi in giro per l'Italia.

Annita Garibaldi Jallet

Si avvicina il centenario del primo conflitto mondiale

LA GRANDE GUERRA E I SUOI INTERPRETI

di Luciano Luciani

Una letteratura sterminata

Sterminata la letteratura intorno alle origini della Grande Guerra. Non erano ancora stati sparati i primi colpi di cannone che già ciascuno dei Paesi belligeranti si adoperava per attribuire ai propri avversari le responsabilità dello scoppio della conflagrazione mondiale. Soprattutto negli anni del conflitto e in quelli immediatamente successivi, la storiografia risentì del calore delle polemiche nazionalistiche e della imponente produzione di documenti e memorie di uomini di Stato e militari tendenti a spiegare all'opinione pubblica, spesso da punti di vista settoriali se non addirittura personali, decisioni e scelte politiche, iniziative strategiche e operazioni tattiche. Si trattava di lavori in genere tendenziosi e propagandistici che ruotavano prevalentemente attorno al tema delle responsabilità degli Imperi Centrali e del loro personale politico e militare: questi, oltre a "premeditare" la guerra, avrebbero approfittato dell'assassinio dell'arciduca austriaco a Sarajevo come di un avvenimento favorevole che aveva offerto loro il pretesto, tanto insperato quanto desiderato, per scatenare una guerra che avrebbe imposto l'egemonia germanica sul mondo. Una letteratura comunque importante perché legata alla questione, che avrebbero avvelenato l'Europa nei decenni successivi: i trattati di pace e le riparazioni di guerra.

Un fronte compatto

Un fronte storiografico compatto che, però, già a partire dagli anni venti iniziò a mostrare le prime crepe. Questo avvenne quando la giovane Unione Sovietica cominciò a far uscire materiali documentari che illustravano le responsabilità del governo zarista e dei suoi alleati, Francia e Inghilterra, parimenti coinvolti nella conduzione, già orientata in senso bellicista, della diplomazia di quei Paesi e nella preparazione di un clima d'odio nei confronti della Germania. Un'ondata di pensiero storico "revisionista" che segnò profondamente soprattutto l'opinione pubblica francese e quella americana sino a quel momento tenacemente attaccate alla tesi dell'unica

responsabilità degli Imperi Centrali: una tendenza storiografica che conobbe anche posizioni estreme che attribuivano in particolare alla Francia e alla Russia, che avrebbero scientemente precipitato il mondo nell'immane catastrofe di una guerra mondiale, tutte le colpe, prossime e remote, del conflitto.

Così, a dieci anni dallo scoppio di una guerra che aveva radicalmente ridisegnato gli assetti politici e sociali del continente europeo, il giornalista e scrittore francese Alfred Fabre-Luce riassume la tormentata questione delle colpe e responsabilità: "La Germania e l'Austria hanno compiuto i gesti che hanno reso il conflitto possibile; la Triplice Intesa ha fatto quelli che l'hanno resa certa". Una formula, questa, che non arrestò negli anni successivi, fino almeno alla seconda guerra mondiale, il confronto tra storiografia antitedesca e storiografia revisionista: anni in cui si facevano strada, però, anche impostazioni diverse per interpretare avvenimenti così decisivi nella storia europea e mondiale. Lo scrittore pacifista francese Victor Marguerite, per esempio, elevava un fiero atto d'accusa nei confronti di tutti i governanti europei, formulando al tempo stesso un'assoluzione piena per tutti i popoli, mentre nel 1927 lo storico sovietico Eugenij Viktorovic Tarle in una sua celebre *Storia d'Europa 1871 - 1919* proponeva un'interpretazione di quella tragica vicenda bellica come "preparata dal giuoco complesso dei contrastanti interessi economici generali del capitalismo in Europa".

Eugenij Viktorovic Tarle - Le responsabilità del capitalismo

Storico russo già affermato nel suo Paese e apprezzato all'estero quando i bolscevichi assaltarono il Palazzo d'Inverno, Eugenij Viktorovic Tarle (1874 - 1955) non era marxista e non partecipò alla rivoluzione. Un decennio più tardi, nel 1927, il suo libro *Storia d'Europa, 1871-1919*, gli valse l'ingresso nella prestigiosa Accademia sovietica delle Scienze, ma gli attirò anche gli strali polemici degli storici di regime più ortodossi che l'accusarono di essere uno pseudo marxista, un interventista e uno sto-

rico favorevole ai Paesi dell'Intesa. Accuse che gli comportarono un esilio durato quattro anni.

La *Storia d'Europa 1871-1919* ridimensionò radicalmente la questione, agitata in chiave soprattutto nazionalistica, delle maggiori o minori "responsabilità" nel conflitto di questo o quel governo europeo, per concentrare invece l'attenzione sulle dinamiche economiche e finanziarie del periodo 1871-1914.

Secondo lo storico sovietico, "mai, prima d'allora, in tutta la storia del capitalismo moderno, l'industria, il commercio, la borsa, l'agricoltura, i trasporti avevano avuto a propria disposizione capitali liberi così ingenti". La formazione e l'espansione di formidabili capitali che finanziavano e organizzavano tutta la vita commerciale e industriale dei moderni Paesi capitalistici avevano favorito il formarsi di un' "economia mondiale" che non determinava affatto però il quadro idilliaco dell'emulazione pacifica sognato sin dalla metà del secolo XIX da studiosi e utopisti politici come Buckle o Cobden. Ne era derivato un conflitto tra potenze imperialistiche: in ogni Paese gli industriali si erano adoperati per spingere i loro Stati a intervenire in armi per conquistare nuove riserve di materie prime e vantaggiosi mercati di sbocco per le merci. Un comportamento simile fu tenuto dalle banche e dalle borse che, soprattutto negli anni prima del 1914, chiedevano un attivo appoggio diplomatico e militare dovunque si proponessero di investire i capitali disponibili. Una condotta che unificava gli industriali tedeschi ai capitalisti inglesi, i capi della Borsa parigini ai grandi commercianti russi. A tutto ciò, secondo Tarle, non corrispose, poi, un'adeguata presa di coscienza dei rischi insiti in quella particolare fase della politica e dell'economia europee da parte della classe operaia del continente e delle sue organizzazioni politiche e sindacali che, soddisfatte delle conquiste economiche e sociali ottenute negli ultimi decenni in termini di mantenimento dei posti di lavoro e di aumenti salariali, avevano abbandonato le parole d'ordine rivoluzionarie e della solidarietà internazionalista di classe.

Il dibattito storiografico dopo il 1945

Se nel dibattito storiografico fece, dunque, allora il suo ingresso il tema della Grande Guerra come conflitto tra potenze imperialistiche, non per

questo si esaurì il confronto sulla questione delle colpe e responsabilità, riaperto inevitabilmente dal secondo conflitto mondiale, dai suoi tragici esiti, dalla nuova sconfitta della Germania. Nel clima ancora caldo della lotta antinazista, ripercorrendo la sterminata documentazione già nota, ripropose l'argomento della colpevolezza tedesca, lo storico inglese di convinzioni laburiste A. P. J. Taylor con il suo libro *L'Europa delle grandi potenze da Metternich a Lenin 1848-1918*, 1961 (titolo originale *The struggle for mastery of Europe 1848-1918*, apparso nel 1954). Un orientamento ripreso con vigore e la forza di nuovi materiali d'archivio dallo storico tedesco Frantz Fischer, con un lavoro rimasto famoso perché letto ben oltre la cerchia ristretta degli storici di professione, *Assalto al potere mondiale*, 1965, che mise inconfutabilmente in luce i piani aggressivi elaborati dal governo e dai militari tedeschi prima e durante il conflitto voluto a tutti i costi dalle forze economiche dell'impero germanico.

Wolfgang J. Mommsen - Il deficit di democrazia della Germania

Wolfgang J. Mommsen (1930 – 2004), appartiene alla generazione di storici tedeschi indotta dalle tragiche vicende del secondo conflitto mondiale a indagare sulla continuità tra la Germania dell'età guglielmina e quella nazionalsocialista. Studioso della storia tedesca e inglese nei secoli XIX e XX, Mommsen nel suo *L'età dell'imperialismo 1885-1918* sostenne che alla modernizzazione economica della Germania non avrebbe corrisposto un'adeguata modernizzazione sul piano politico e civile come invece era avvenuto per la Gran Bretagna. Una fragilità del tessuto politico e un deficit di democrazia che, intrecciati con un poderoso sviluppo industriale, con le tradizionali aspirazioni tedesche all'espansione territoriale, col nazionalismo e il militarismo prussiano, fecero ricadere sulla Germania il peso delle maggiori responsabilità nello scoppio del primo conflitto mondiale. Infatti, mentre nei dieci anni che precedettero il conflitto si assisté in Inghilterra a un'ampia diffusione dei principi politici del liberalismo riformista e radicale, in Germania, negli stessi anni, l'idea dello Stato democratico ristagna o arretra. Così, in Inghilterra le elezioni del 1906 portarono ben 54 rappresentanti

laburisti alla Camera dei Comuni e il governo liberale fu sollecitato ad "andare oltre gli obiettivi del *Labour Party* tramite una generosa politica di riforme sociali"; in Francia, nello stesso anno, Clemenceau, su mandato degli elettori, formò un governo fondato su una larga maggioranza radical-socialista con l'appoggio dei socialisti, che, tra divisioni e contraddizioni, entrarono stabilmente e da protagonisti nella vita politica del Paese e contribuirono al progressivo ordinamento democratico dello Stato; in Germania, invece, nonostante le speranze di una nuova stagione di progresso democratico all'interno del Paese, il sistema politico e sociale rimase prigioniero degli interessi dei gruppi più conservatori. Si mantenne il potere di comando del Kaiser sottratto a ogni controllo, i politici non riuscirono a ridimensionare il ruolo sino ad allora tenuto dai militari nelle scelte governative e la Germania continuò a essere governata con metodi autoritari mentre la politica estera di Guglielmo II era guidata da preoccupazioni nazionalistiche e la classe dirigente tedesca la usava per tenere a bada le richieste di democrazia che provenivano dall'interno del Paese. Politici, militari, grandi industriali costituivano per Mommsen un blocco di potere destinato a rimanere sostanzialmente intatto anche negli anni tumultuosi della repubblica di Weimar per approdare, con reciproca soddisfazione, al Terzo Reich.

Pesantissimi, per il vecchio continente, gli esiti politici, materiali e morali del conflitto che ne seguì.

Eric J. Hobsbawm - La Guerra dei Trent'anni del XX secolo

Negli ultimi decenni la discussione storiografica si è progressivamente spostata dalla individuazione delle colpe e responsabilità a una più oggettiva ricerca delle cause, lette in una prospettiva ben più ampia. Infatti, oggi gli storici che si accingono a studiare quegli avvenimenti riflettono sulla prima guerra mondiale ponendola in stretta relazione con la seconda. Ampiamente condiviso appare ormai il giudizio dello storico marxista inglese Eric J. Hobsbawm che nel saggio *Il secolo breve 1914-1991*, interpreta i due conflitti come "la Guerra dei Trent'anni del XX secolo": quindi, il periodo 1914 – 1945 non sarebbe altro che il tempo di un unico, ininterrotto, formidabile scontro in cui si consuma la crisi senza

ritorno dell'egemonia politica ed economica dell'Europa. Preliminari, l'uno e l'altra, all'entrata di nuovi e diversi protagonisti sulla scena di una storia ormai mondializzata.

Storico tra i più importanti del XX secolo, l'inglese Eric J. Hobsbawm (1917-2012) si è occupato soprattutto dell'origine della rivoluzione industriale britannica e della classe lavoratrice inglese, riservando un'attenzione particolare al sorgere dei movimenti spontanei di opposizione al capitalismo agrario. Studioso di convinzioni marxiste, con *Il secolo breve 1914-1991*, 1994, Hobsbawm ha realizzato un libro che propone non solo un'originale periodizzazione del secolo scorso, ma, con la partecipazione del testimone, ne rilegge le più importanti macromanifestazioni (crisi economiche, guerre totali, velocissime trasformazioni, manifestazioni artistiche, cultura di massa e conquiste scientifiche) e oggi, a vent'anni dalla sua pubblicazione, si pone come necessario riferimento per ogni riflessione sulla contemporaneità e sul nostro passato recente.

La Grande Guerra e il crollo del regime comunista segnano, per lo storico inglese, i confini del Secolo breve, la cui struttura, per usare le parole dell'autore, "appare come quella di un trittico o di un *sandwich* storico. A una Età della catastrofe, che va dal 1914 sino ai postumi della seconda guerra mondiale, hanno fatto seguito una trentina d'anni di straordinaria crescita economica e di trasformazione sociale che probabilmente hanno modificato la società umana più profondamente di qualunque altro periodo di analoga brevità." La Guerra fredda, la crescita vertiginosa dell'economia mondiale, le rivoluzioni sociale e culturale, la decolonizzazione e la crescita demografica, la crisi irreversibile dei sistemi politici detti di "socialismo reale" avrebbero connotato questi tre decenni: Hobsbawm definisce questo tempo mediano l'Età dell'oro, a cui sarebbe seguita "un'epoca di decomposizione, di incertezza e di crisi". "Dal favorevole punto di osservazione degli anni '90", scrive lo storico inglese, "sembra che il Secolo breve sia passato attraverso una breve Età dell'oro, nel suo cammino da un'epoca di crisi a un'altra epoca di crisi, verso un futuro sconosciuto e problematico, ma non necessariamente apocalittico." □

EMILIO RUBERA

Al momento di andare in stampa, ci è pervenuta la triste, dolorosa notizia della scomparsa di Emilio Rubera, avvenuta a Firenze il 16 novembre. Era uno degli ultimi garibaldini reduci dalla Jugoslavia, un esponente "storico" della nostra Associazione. Dopo aver combattuto in Grecia aveva fatto parte della Divisione italiana partigiana "Garibaldi" e ne aveva raccontata l'esperienza più volte in *Camicia Rossa* e nel volume *La tragedia della III Brigata*. Organizzatore di raduni garibaldini sin dal primo dopoguerra, Rubera ebbe ruoli di primo piano nell'ANVRG a Firenze, in Toscana e in sede nazionale. Lo ricorderemo adeguatamente nel prossimo numero.

Intanto giunga alla signora Gabriella, alla figlia e agli altri familiari il cordoglio affettuoso dell'Associazione e di *Camicia Rossa*.

SI SEGNALANO

Luglio 1943. Appariscenza e debolezza del consenso assoluto di Aldo A. Mola, in "Il Giornale", 14 luglio 2013

Note sulla prima festa dell'Unità d'Italia e dello Statuto del Regno a Bergamo, 2 giugno 1861, di Bernadette Majorana, in "Bergomum", Bollettino della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, a. CVI, 2011-2012, pp. 95-106

Artisti pugliesi nel Risorgimento di Valerio Lisi, in "Il pensiero mazziniano", a. LXVIII, n. 1, gennaio-aprile 2013, pp. 50-57

Echi del Risorgimento nel basso Canada e tra gli italo-canadesi: 1846-1875 di Angelo Principe, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XCIX, luglio-settembre 2012, pp. 323-354

Giuseppe Garibaldi e il "bravo popolo" della Russia. A proposito di una lettera inedita (Da Caprera a San Pietroburgo) di Maria Rosaria Fiocca, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XCIX, luglio-settembre 2012, pp. 405-409

Le donne e l'ideale mazziniano dal Risorgimento alla Repubblica di Sara Samori, in "Il Pensiero Mazziniano", a. LXVIII, aprile 2013, pp.34-39

Artisti pugliesi nel Risorgimento di Valerio Lisi, in "Il Pensiero Mazziniano", a. LXVIII, aprile 2013, pp. 50-57

Ippolito Nievo. Una vita breve ma intensa e avventurosa di Augusta Franco Cardinali, in "Voce della Vallesina", Jesi, 2 giugno 2013

La fine della "dittatura" di Garibaldi nel Meridione di Giuseppe Baldoni, in "Italia reale" n. 8/2013, Torino, pp. 8-9

Attualità del Risorgimento di Jean-Yves Frégné, in "Studi Garibaldini", n. 10, dicembre 2012, pp. 7-16

Il 7 aprile a Marsala, Interventi di M. Ingrassia, C. Cataldo, S. Ierardi, N. Musarra, in "Studi Garibaldini", n. 10, dicembre 2012, pp. 17-62

La Spedizione dei Mille, interventi di R. Ugolini, V. Pacifici, F. Ghidetti, A. Tantari, F. Ruvoletto, V. Merazzi, in "Studi Garibaldini", n. 10, dicembre 2012, pp. 63-144

Cavour, Garibaldi e la Sicilia. Nuove ricerche e documenti, interventi di R. Rocca, G. Virlogeux, C. Vernizzi, in "Studi Garibaldini", n. 10, dicembre 2012, pp. 145-203

Memorie disperse memorie salvate. Storie di donne nel Cuneese, Atti del Convegno, Cuneo 23 marzo 2013, in "Il presente e la storia", n. 83, giugno 2013, pp. 9-161

APPELLO PER LA "PAGANINI"

Il Sig. Franco Fantechi di Bagno a Ripoli (Firenze) sta conducendo una ricerca storica sull'affondamento della motonave "Paganini", avvenuta al largo di Durazzo in Albania il 28 giugno del 1940 e chiede, attraverso la nostra rivista, di fargli giungere segnalazioni da parte di reduci o delle loro famiglie o di congiunti dei militari che furono a bordo di quell'unità navale nel tragico viaggio. Un appello in particolare Fantechi rivolge ai reduci della div. "Venezia", poi "Garibaldi", diversi dei quali avevano vissuto la tragedia della "Paganini", per una testimonianza diretta, ed ai loro familiari che abbiano conservato documenti (foglio matricolare, attestati, lettere) sulla presenza dei loro congiunti a bordo della motonave. Chi ha notizie da fornire può contattare il sig. Fantechi ai seguenti recapiti:

tel. 055-532744, 3494408194, Facebook: Francoeffe, Blog: "Nel salotto di franco-blogspot", email: montefinalealice.it

Una storica seduta parlamentare

L'EPICO SCONTRO FRA GARIBALDI E CAVOUR

di Giovanni Zannini

Se taluno si volesse dilettere a stilare una classifica per stabilire quale sia stato il dibattito più importante per contenuto e drammaticità nella storia parlamentare italiana, quello avvenuto il 28 aprile 1861 meriterebbe, se non il più alto, certamente uno dei gradini più alti.

Si tratta dello scontro fra Garibaldi e Cavour innescato dalla sorte di quell'"esercito meridionale" composto tutto da volontari che il Generale si era costruito per liberare l'Italia del Sud dai Borboni e che voleva fossero inseriti nell'esercito regolare, al che i suoi capi si opponevano, timorosi che quei militari improvvisati ne inquinassero la disciplina e la professionalità.

Grandi le differenze fra i due principali artefici del Risorgimento italiano.

Garibaldi gran combattente, coraggioso, impulsivo, lineare determinato a raggiungere ad ogni costo gli obiettivi prefissati senza troppo preoccuparsi delle conseguenze che ne potessero derivare senza ricorrere ad artifizii e raggiri, imbattibile sui campi di battaglia, un po' pasticciona nelle aule parlamentari, un "guerriero impolitico" come taluno lo definisce.

Cavour gran patriota, che si batte anch'egli per l'unità d'Italia non con la spada ma con la politica di cui è maestro: manovriero, cauto, prudente, sottile, medita ogni sua mossa valutandone e prevedendone i rischi, disposto ad usare - come scrive Maurizio Palèologue nel suo *Cavour* - la violenza, la frode, la perfidia, la ciarlataneria, la subornazione, l'impostura, convinto

che, come Machiavelli dice, "Uno spirito saggio non condannerà mai un uomo per gli atti d'eccezione cui ha dovuto far ricorso nell'interesse supremo della patria".

L'uno che morirà a 75 anni dopo una vita di violenze fisiche, di lotte, di combattimenti, di fatiche inenarrabili; l'altro che finirà cinquantenne il 6 giugno 1861 stroncato dalle ansie, dalle preoccupazioni, dalle paure - oggi diremmo dallo "stress" - che gli procurano i suoi armeggi e le sue manovre arrischiate, forse anche per le conseguenze di quel famoso scontro. E' egli stesso, infatti, a confidare in maggio ad un amico di non sentirsi affatto bene e che "dopo quella terribile disputa con Garibaldi non riesco più a rimettermi".

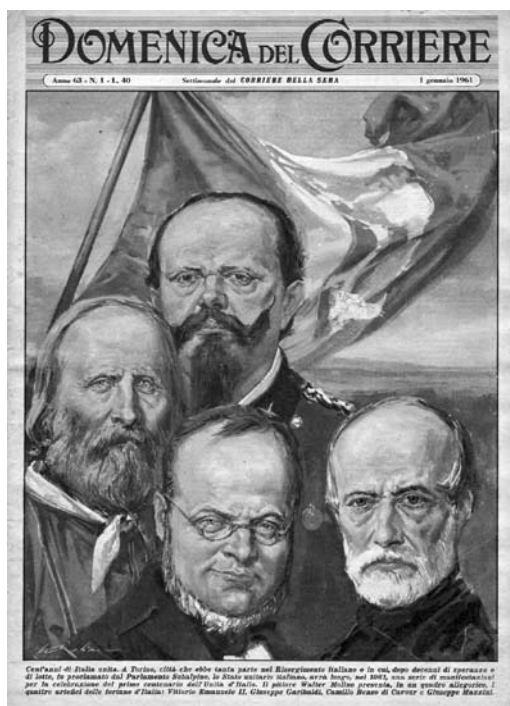
Ed eccoli, uno contro l'altro, in Parlamento.

Rievoca l'avvenimento sull'"Illustrazione Italiana" del 27-5-1877, con un tono piuttosto ampolloso, classicamente ottocentesco, quel tal "Doctor Veritas" sotto il cui pseudonimo si celava Leone Fortis - vedasi sul blog "informa storia.blogspot.com" il post "Leone Fortis, il Dr.Veritas padovano" - brillante giornalista che nella rubrica tenuta per molti anni sulla rivista dell'Editore Treves si occupava di cultura, di politica e di attualità, anche mondana. Con questa sua "Conversazione" (così intitolava i suoi articoli) egli trasmette realisticamente al lettore la drammaticità dell'evento definito "un cozzo tremendo, un urto" che faceva temere "un grande sfasciamento, la rovina irreparabile di tutto ciò che si era amato, sognato, voluto in mezzo secolo di affetti terribili, di sogni grandiosi, di volontà sublimi e consacrate nel sangue".

Insomma, il percorso dell'unità d'Italia era in pericolo. Garibaldi, eletto a Napoli nelle elezioni del gennaio 1861 pur non avendo posto la sua candidatura, va in Parlamento a perorare la causa dei volontari del suo "esercito meridionale" la cui sorte, conclusa l'avventura dei Mille, è incerta.

Ed ha inizio la disfida.

Il Nizzardo, dal più alto banco della sinistra, "...colla camicia rossa, il mantello grigio - il famoso "poncho" sudamericano - un po' teatrale, solenne, imponente" prende la parola. Il suo discorso non è particolarmente interessante, anzi, noioso, tratta "di scarpe, di galloni, di uniformi" e qualcuno dei suoi avversari sogghigna di fronte a quell'intervento così poco brillante benché supportato da un suo fido, tal Zupetta, che "agitava febbrilmente nelle mani alcuni foglietti rettangolari di carta e che li passava a lui ad uno ad uno". Ma ad un certo momento Garibaldi ha un sussulto, la voce prima monotona "si era fatta tonante" allorché, ignorando il suggeritore, affronta, a braccio, l'argomento che da tempo covava in petto e che improvvisamente esplose: il rancore per la cessione di Nizza - sua città natale - e della Savoia alla Francia, il compenso barattato da Cavour per l'aiuto prestato dall'Imperatore Napoleone III nella guerra del 1859 che fruttò al Pie-



La copertina della "Domenica del Corriere" nel centenario dell'Unità, dedicata "ai quattro artefici delle fortune d'Italia"

monte l'annessione della Lombardia.

Con il dito proteso verso il banco ministeriale ove sedeva Cavour, “pronunciò poche parole ma che avevano il lugubre fragore di una mina: “Voi volete la guerra fratricida” ed affermò che mai stringerà la mano dell'infame rigattiere che ha fatto un ignobile traffico della sua città natale.

Cavour (quasi presago della tempesta), lo aveva ascoltato, nervoso e, irrequieto: “giocherellava con il tagliacarte d'avorio, apriva e chiudeva un libro che aveva davanti, si agitava sulla sua poltrona come se fosse ovattata di spine, “tamburinava” (sic) febbrilmente con le dita della mano sinistra sul tavolo, di tanto in tanto si passava la destra sulla fronte tergendone col bianco fazzoletto il sudore”.

Sentite quelle parole, “a Cavour tutto il sangue riflui alla testa, il suo volto si fece di bragia, gli occhi fiammeggiavano... Nell'emiciclo erano scesi molti deputati apostrofandosi con parole irritate. Due gruppi si formarono subito, l'uno attorno a Cavour, l'altro sui banchi di sinistra accanto a Garibaldi”. Dopo una diecina di minuti la bagarre si placa e Garibaldi, fuori di sé, grida, di nuovo: “Sì, la guerra fratricida”.

“Fu il finimondo... Cavour s'era fatto terribile anche lui... batté col pugno sul banco ministeriale facendo sussultare le carte, i libri del tavolo e gli animi dell'Assemblea”. Cairoli si lanciò al posto di Garibaldi, Bixio “livido e due grosse lacrime gli irrigavano le guance abbronzite (sic) si precipitò giù dagli alti scranni della sinistra e afferrò nelle sue mani le due mani di Cavour parlandogli rapido, concitato, affannoso...”.

E qui stupisce, favorevolmente, il comportamento di quel Nino Bixio, violento, sanguigno e spietato combattente in guerra che, eletto in Parlamento, si prodiga come conciliatore cercando di attenuare le dure parole del suo generale.

Infatti, tutti, si erano accorti, con sgomento, che “il guanto della guerra civile era stato gettato in mezzo all'emiciclo. Guai fosse stato raccolto! Cavour si lanciò per afferrarlo. Fu un lampo e si arretò. Chi teneva lo sguardo su di lui poté notare il trabalzo dell'impeto primo e la forza e lo sforzo della riflessione poderosa, sublime, che lo frenò”. Si lascia condurre fuori dall'aula da alcuni amici, fra cui lo stesso Bixio, e poco dopo rientra “trasfigurato: il volto, prima rovente, s'era fatto pallido, la ruga della fronte era più profonda”. Prende la parola con voce ferma e accento vibrato: “Io comprendo e rispetto il dolore che rende sì amare le parole del generale Garibaldi. Egli non sa perdonarmi di aver segnato il trattato che dà la sua città nativa al nostro alleato di Magenta e di Solferino. Dal dolore che io provai, misuro il suo. Se io fossi in lui, sentirei come lui. Al mio posto, ho la coscienza di aver compiuto un grande e tremendo dovere”.

Dopo di che Garibaldi replica brevemente come chi ha fretta di finirla con una situazione penosa e si allontana scortato dai suoi fidi. A questo punto il cronista non esita ad esprimere il suo giudizio sul comportamento dei due contendenti concludendo che “Cavour fu in quel giorno assai più grande di Garibaldi. L'onore della giornata fu suo, giornata campale contro se stesso sostenuta e vinta in nome dell'Italia e per l'Italia”. Pochi giorni dopo la drammatica seduta secondando un augusto desiderio vi fu, in una sala

del palazzo reale, un abboccamento - che Cavour descrive in una sua lettera “cortese senza essere affettuoso” - fra i due autori del drammatico scontro. Egli espone la condotta che il governo avrebbe tenuto nei riguardi dell'Austria e della Francia. Garibaldi dichiara di accettare quel programma impegnandosi a non contrariare il procedere del governo, e chiede “che si facesse qualche cosa per l'esercito meridionale” al che l'altro non fa alcuna promessa ma dichiara che “mi sarei occupato per cercare un mezzo per assicurare più completamente la sorte dei suoi ufficiali”. Alla fine, scrive sempre Cavour, “noi ci siamo separati se non amici, almeno senza nessuna irritazione”.

Ed il Dr. Veritas così conclude la sua “Conversazione” sull' *Illustrazione Italiana*: “Certo, in quel giorno Garibaldi si sentì più sconfitto che non lo si sentisse poi ad Aspromonte ed a Mentana ma, come ad Aspromonte e poi a Mentana non si sentì umiliato dalla sconfitta perché chi vinceva era sempre la patria”. □

IPPOLITO NIEVO VOLONTARIO GARIBALDINO

di Annita Garibaldi Jallet

Nella sua introduzione all' *Antologia di scritti garibaldini* Paolo Ruffilli scrive: “Fu già dopo l'unità, dopo il '70, quando sembrò esaurirsi lo spirito che aveva animato il nostro Risorgimento, in quel periodo di assestamento e di formazione dello stato nazionale, che si cercò di trasformare la realtà eroica in epopea e di elevare il fatto umano a mito”. Ma la letteratura non fu all'altezza del compito, scrive, citando l'opera di Carducci, di D'Annunzio, per un processo di amplificazione e di “vetrificazione”. Così l'Abba, così Bandi, così Bizzoni, Guerzoni, Alberto Mario, ecc. Il migliore, conclude, sta nelle pagine dei diari dei volontari “libri scritti sul momento, ricordi, note, impressioni.”

Questo è vero per tutte le imprese garibaldine, dopo il 1860, il 1867, il 1870, le spedizioni in Grecia, ed infine la Legione Garibaldina nelle Argonne. Gli scritti dei protagonisti purché stampati subito, senza ripensamenti, rimangono i migliori. Forse ad eccezione delle *Memorie* dello stesso Garibaldi, che seppur non abbia pubblicato subito un diario, conserva nella prosa e nel pensiero, non essendo lui un letterato e lasciando ad altri il culto del suo mito, l'immediatezza del racconto.

Chi è sfuggito ai ripensamenti è proprio Ippolito Nievo, per la triste sorte a lui toccata di una morte precoce al momento in cui avrebbe certamente iniziato a scrivere della grande epopea alla quale gli era toccato partecipare. Sarebbe stato un diario, perché certamente aveva preso tante note, scritto tanti versi. Ci sono anche i rapporti scritti per dovere d'ufficio, in parte ritrovati, che non sono fredda scrittura contabile ma già diario della spedizione.

Ma il singolare incarico che gli era toccato assumere, a lui poeta, dell'Intendenza, gli aveva sottratto molto del tempo necessario alla meditazione.

Divertente il racconto di Giuseppe Cesare Abba, circa l'Intendenza della spedizione dei Mille, che dimostra che il Generale Garibaldi aveva un concetto dell'Intendenza abbastanza simile ad altri Generali

moderni "L'Intendance suivra", diceva De Gaulle, ma poi si premurava, come lo stesso Garibaldi, che fosse decentemente organizzata, che arrivassero fondi per intrattenerla.

Scrive Abba nella *Storia dei Mille* in proposito: "Poiché la spedizione doveva avere un'Intendenza, questa fu formata sul serio, benché la cassa di guerra non contenesse che trentamila povere lire. E vi fu messo a capo Giovanni Acerbi, avanzo dei martiri di Mantova... Aveva compagni Ippolito Nievo (che infatti aveva conosciuto Acerbi a Mantova -N.d.A.), Paolo Bovi, Francesco De Maestri e Carlo Rodi, tre veterani quest'ultimi, mutilati ciascuno di un braccio... In quanto al Nievo, andava tra quella gente, per dir così, come Orfeo tra gli Argonauti. Chi lo guardava indovinava che era già grande, o che era destinato a diventarlo."

"Il Ministero della Guerra - che sarebbe il nome dato all'Intendenza (N.d.A.) - è una carrozza mezzo sconquassata che ci vien dietro menando l'Intendenza, le carte e il tesoro militare... ma in questa carrozza ve n'hanno due di tesori: il cuore di Acerbi e l'intelletto di Ippolito Nievo.... Profilo tagliente, occhio soave, gli sfolgora l'ingegno in fronte".

E sempre l'Abba scrive in *Da Quarto al Voltorno*: "Ippolito Nievo va solitario guardando innanzi, lontano, come volesse allargare a occhiate l'orizzonte. Chi lo conosce viene in mente di cercare con lo sguardo dov'ei si fissa, se si cogliesse nell'aria qualche forma, qualche vista di paese di sua fantasia. Di solito s'accompagna a qualcuno delle Guide: Missori, Nullo, Zasio, Tranquillini...".

George Macauley Trevelyan da indicazioni più precise sui fondi disponibili all'inizio della Spedizione: oltre le grosse somme già spese nell'equipaggiare la spedizione, si dovevano portare 90.000 lire in Sicilia e di queste, 30.000 dovevano essere recapitate al Bertani

(sul fondo per il milione di fucili) il giorno stesso della partenza, nonché le 60.000 che arrivarono da Milano in tratte sulla Banca di Genova, che dovettero essere cambiate seduta stante in marenghi d'oro.

E aggiunge: "Non pochi dei Mille stessi, come il poeta Nievo, dividevano intrepidi l'opinione del Sirtori che non uno solo ritornerebbe vivo".

Non voleva morire prima di avere terminato *Confessioni di un italiano* (che verrà pubblicato solo nel 1867). Nel 1859, anno in cui combatte tra i Cacciatori delle Alpi, aveva scritto, in guerra *Amori Garibaldini*, pubblicato poco prima della partenza per la Sicilia.

E' in quella occasione infatti che conosce Garibaldi. Malgrado la delusione, la ferita di Villafranca, scrive Lauro Rossi in *Garibaldi, due secoli di interpretazioni*, "ebbe infatti modo di conoscere da vicino Garibaldi che seguì in tutta la campagna, e fu affascinato dalle qualità militari e umane del comandante, tanto da dare un contributo fra i più rilevanti alla costruzione e alla fissazione del mito di Garibaldi eroe popolare, generoso difensore della cause giuste e progressiste, trascinatore di uomini, al tempo stesso probo, modesto, disinteressato e pronto al sacrificio di sé."

Però questo non è il mito del dopo. E' la reazione istantanea di un giovane che non avrà modo di riscrivere il suo pensiero, di correggerlo, nella sua sincerità. Aveva allora 28 anni, di nobile e ricca stirpe, fa buoni studi e nel 1848, appena diciassettenne, partecipa all'insurrezione di Mantova. Da allora comincia a scrivere. Si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza, ma inizia a scrivere poesie, lettere, cerca la sua strada tra i modelli dell'epoca. Si laurea a 24 anni, inizia ad interessarsi alla politica. La sua produzione letteraria lascia stupiti. Sembra che alcuni geni abbiano l'inconscio sentimento della vita breve e diano tutto loro stessi in gran fretta, come Mozart per avanzare un paragone. Più di 31 pubblicazioni dei suoi scritti si conoscono, senza contare la bibliografia.

Si imbarca a Quarto sul *Lombardo*, assieme a Bixio e all'Abba. Eccolo Intendente di prima classe, vice di Acerbi, mentre tiene la cronaca della Spedizione.

A Gualtiero Castellini si deve un bel ritratto del nostro eroe, ritratto più che biografia. Castellini pubblica il suo *Eroi Garibaldini* nel 1931. Castellini evoca il viaggio del 4 marzo da Palermo sull'*Ercole*, ultimo viaggio di Ippolito, per commentare: "Il più insigne dei navigatori era il colonnello Ippolito Nievo..."

Spadolini, nel suo saggio su Nievo pubblicato in *Gli uomini che fecero l'Italia*, scrive a proposito delle Confessioni: "...è un libro educativo. La generazione vittoriosa, pur attraverso il ricordo e la nostalgia delle vicende gloriose del passato, vi ritrovava soprattutto un incitamento all'ordine, alla costumatezza, alla serenità dello spirito e all'integrità della vita. Non a caso, quello che il volontario dei Mille ammirava soprattutto in Garibaldi era il sorriso, il suo "porger la mano alle ragazze ...".

Nievo fu detto, come più tardi D'Annunzio, il poeta-soldato. Ma era giovane, puro, anche il mito di Garibaldi era giovane ancora. E questa freschezza scevra di strumentalizzazioni la si rimpiangerà dopo, quando sarà facile osannare fatti e uomini per i quali non si aveva avuto l'occasione di dare la vita. □



Fascicolo di "Camicia Rossa" dedicato a Ippolito Nievo (n. 3, agosto-ottobre 2000)

Un obelisco a Marina di Pisa eretto per ricordare

GARIBALDI A PISA DOPO ASPROMONTE

di Elena Profeti

Il 29 agosto 1862 in Aspromonte, a poco più di due anni dall'unificazione territoriale e politica dell'Italia, sarebbe scoppiata una vera e propria guerra civile se Giuseppe Garibaldi non avesse ordinato ai suoi uomini di non sparare contro i soldati della colonna Pallavicini che andarono incontro ai garibaldini nel pomeriggio. Ritrovatosi però tra le due linee opposte, il generale fu colpito dal fuoco dell'esercito italiano all'anca sinistra e al malleolo del piede destro.

Per il generale seguirono due mesi di carcere al Varginano dove il professor Auguste Nélaton, titolare della cattedra della clinica chirurgica di Parigi, andò a visitarlo e un breve soggiorno a La Spezia dove un consulto di medici consigliò Pisa come luogo adatto per estrarre la pallottola e per continuare la sua degenza.

Giuseppe Garibaldi sbarcò così a Bocca d'Arno l'8 novembre 1862, risalì il fiume fino allo Scalo delle Tre Donzelle su di un navicello, come ricorda la lapide in marmo bianco murata sulla spalletta del Lungarno Pacinotti, di fronte a quello che un tempo fu l'Albergo delle Tre Donzelle, oggi il palazzo in lungarno Pacinotti, in angolo con piazza Garibaldi.

Molta gente andò a rendere omaggio al Generale e, tra i primi ad arrivare, ci fu Giuseppe Dell'Omodarme (Pisa 1817-1879), capopopolo mazziniano della Repubblica del Portone, nome col quale allora si definiva per ragioni politiche il quartiere di San Marco, che guidava un gruppo di popolani e reduci delle patrie battaglie.

La presenza di personaggi di pensiero liberale e sostenitori dell'unità d'Italia non era rara a Pisa in quegli anni. Alcune logge di liberi pensatori sono testimoniate a Pisa fin dagli inizi del XIX secolo, ma l'ambiente di maggior diffusione delle idee liberali e di modernizzazione era l'Università dalla quale passarono alcune delle personalità di spicco della scienza e della cultura italiana che presero anche parte alle guerre d'indipendenza. Alcuni professori dell'Università erano affiliati alla Massoneria o alla Carboneria e contro di loro e dei loro studenti, che avevano come luogo di ritrovo il Caffè dell'Uszero in Lungarno Pacinotti, l'Inquisizione si scagliò più volte accusandoli di sostenere le idee illuministe, liberali e repubblicane, mentre trovarono un atteggiamento mite nel governo granducale che interveniva solo in caso di necessità.

Non è questo il luogo di parlare diffusamente di questo corpo docente liberale, ma si possono citare solo i nomi di alcuni di loro, come Ottaviano Fabrizio Mossotti, carbonaro, docente di Fisica matematica e meccanica celeste e capitano del Battaglione Universitario Toscano, Giuseppe Montanelli, inizialmente sostenitore della teoria neoguelfa sulla forma istituzionale da dare all'Italia e poi facente parte del Governo Provvisorio Toscano nel 1848 insieme a Francesco Domenico Guerrazzi, infine il neoguelfo Silvestro Centofanti che infiammava i suoi giovani studenti con discorsi patriottici.

Nel giorno dell'arrivo di Garibaldi le autorità civili e politiche non ebbero lo stesso entusiasmo del capo-popolo mazziniano, come è ben testimoniato dalla vicenda dell'apposizione della lapide che tutt'oggi si può leggere sulla sopra citata spalletta del Lungarno Pacinotti. Nel rendere esplicito o meno il riferimento ad Aspromonte si contrapposero infatti una parte di popolo non ben identi-

ficata da una parte e dall'altra l'autorità prefettizia di Pisa nella persona del sen. Luigi Torelli.

Il 23 novembre avvenne l'intervento chirurgico per estrarre la pallottola al piede destro che aveva fratturato il malleolo di Garibaldi ad opera del medico fiorentino Ferdinando Zannetti che utilizzò la sonda d'argento munita di testa in porcellana ruvida, costruita dal professor Nélaton per poter arrivare al proiettile. Furono presenti all'intervento il dottor Basile, il professor Felice e il direttore dell'Ospedale di Pisa, Dottor Cuturi, il figlio Menotti, Basso, e pochi altri.

Durante la convalescenza Garibaldi fu debitamente assistito da alcune donne, come le più famose e note Jessie White Mario e Adelaide Cairoli, ma anche da altre donne che la Grande Storia non può ricordare, ma che spesso sono il vanto delle piccole storie locali. In questo caso si tratta di Emilia Franceschetti, vedova Bagnani, che donò all'eroe convalescente "... due apparecchi di gomma elastica" per alleviargli il dolore.

La signora Franceschetti era nipote del cavaliere Secondo Barbieri di Mezzana, un uomo di pensiero liberale che aveva inculcato in famiglia l'amor di patria tanto da inviare i figli a combattere sotto la bandiera garibaldina. Era anche un rinomato fabbricante di strumenti chirurgici, così il dottor Zannetti e Burci gli commissionarono un apparecchio deambulante in ottone che sostituisse quello che era stato preparato per Garibaldi dopo il suo ferimento in Aspromonte costituito da una "lastra di latta, con fermagli e cuscinetto". Il cav. Barbieri, fedele ai suoi principi liberali e al culto garibaldino, non chiese alcun compenso per tale incarico. Il vecchio strumento, con "ancora alcune macchie di sangue", ma ormai non più necessario, fu poi donato alla signora Franceschetti, unitamente ad una lettera di ringraziamento, dallo stesso Garibaldi prima della sua partenza da Pisa.

Una simile vicenda dell'epigrafe della spalletta del lungarno capitò all'altra epigrafe che si voleva murare all'ex Albergo delle Tre Donzelle in ricordo della degenza del Generale che vide come protagonisti i volontari pisani e gli studenti emigrati veneti da una parte, ognuno dei quali propose il proprio testo per la lapide, e il Magistrato dei Priori presieduto dal Gonfaloniere Francesco Ruschi dall'altra. Furono gli studenti veneti a spuntarla, ma di tale epigrafe si è persa la testimonianza.

L'epigrafe che ancora oggi si trova al primo piano dell'ex Albergo delle Tre Donzelle ricorda esplicitamente il ferimento ad Aspromonte visto che la sua apposizione risale al 1899, nel pieno clima di celebrazione risorgimentale.

Il 20 dicembre 1862 Garibaldi lasciò Pisa su un navicello e raggiunse Livorno sul Canale dei Navicelli da dove s'imbarcò per Caprera.

Solo dopo quarant'anni circa fu eretto un obelisco in pietra che fu inaugurato nella fatidica data del 20 settembre 1904 nel primo luogo di sbarco del Generale in territorio pisano, Bocca d'Arno, sulla riva sinistra dell'Arno dove il fiume sfocia nel mare fin dal XVII secolo.

La fatidica giornata in cui i Bersaglieri entrarono per primi a Roma in genere era celebrata dai garibaldini pisani con un grande banchetto alla Stella Polare, "pensione e ristorante diretto da Giuseppe Castaldi" a Marina di Pisa, dall'altra parte della Rotonda (oggi Piazza delle

Baleari), dove non potevano mancare i canti di inni patriottici.

Marina di Pisa, fondata ufficialmente nel 1872, tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo si stava sviluppando come località balneare e di villeggiatura scelta dalla classe medio-alta pisana e fiorentina, ma anche dagli artisti del periodo, come il garibaldino Nino Costa per il suo incontaminato paesaggio naturale. In breve tempo furono costruiti i primi stabilimenti balneari in legno, le villette e le palazzine delle famiglie più facoltose e col tempo non mancarono di soggiornarvi anche personalità italiane e straniere.

L'obelisco di Marina fu promosso da un Comitato esecutivo composto dalle associazioni Fratellanza Garibaldina e Reduci Patrie Battaglie dopo che il presidente del Comitato, Cavaliere Pietro Cesare Benvenuti, aveva lamentato con una lettera al Sindaco e al Consiglio Municipale del 20 novembre 1903 l'assenza di una qualunque pietra che ricordasse lo sbarco.

La primavera successiva il giornale locale annunciava la futura erezione del monumento a Bocca d'Arno il 31 luglio, mentre l'inaugurazione si sarebbe svolta simbolicamente il 20 settembre. La richiesta di un concorso pecuniario per tale ricordo marmoreo si trovò nell'ordine del giorno dei consigli provinciali di Pisa per tutta l'estate, mentre il comitato dei garibaldini lavorava alacremente affinché l'inaugurazione riuscisse degna dell'estinto.

La festa sarebbe riuscita bene, a giudicare dal programma e dai preparativi, se non fosse stato per la pioggia che cadde incessantemente per tutta la giornata.

Durante la mattina le associazioni aderenti furono ricevute nella sede dell'Associazione dei Reduci delle Patrie Battaglie a Pisa, in via Santa Maria n. 8. Nel primo pomeriggio una corsa speciale del tram a vapore, che prevedeva una riduzione del 50% sul prezzo ordinario del biglietto, trasportò tutti i convenuti fino alla stazione della località balneare che allora si trovava poco prima dell'attuale piazza Sardegna. Il corteo, formato dall'Associazione dei Reduci delle Patrie Battaglie, dai veterani, dalle associazioni liberali e operaie della città, ma anche dai garibaldini di Viareggio, si formò in piazza Gorgona per poi recarsi nel punto dove era stato costruito l'obelisco passando per il lungomare, piazza delle Baleari e via Maiorca, strade che erano state addobbate e illuminate grazie al signor Tincolini di Livorno secondo la volontà del Comitato di Marina.

Dopo la consegna del monumento al Comune di Pisa e i discorsi ufficiali tenuti dal cav. Benvenuti, dal prof. Pierotti ff. del Sindaco, dal prof. Galli-Dun presidente del Comitato di Marina, dal dott. Igino Pardocchi, massone ed elemento di spicco del movimento garibaldino a Pisa, e dall'avv. Alessandro Carpi, già Venerabile della loggia "Charles Darwin" e rappresentante della Pubblica Assistenza, i convenuti si spostarono nel possente palazzo Galli-Dun a Marina dove era stato evidentemente preparato un ricevimento a causa del maltempo al quale fece seguito il tradizionale banchetto alla "Stella Polare".

L'obelisco, alto 11 metri, reca un'epigrafe marmorea che ricorda lo sbarco del Generale dopo Aspromonte, mentre una corona d'alloro bronzea intrecciata con nastri fu murata poco sopra il basamento.

Lo spazio dove sorge l'obelisco era in origine perimetrato da una catena sostenuta da quattro piloncini tutt'oggi ancora presenti agli angoli del basamento, che creavano una sorta di spazio 'sacro' separato dall'ambiente circostante che nel corso degli anni ha subito diverse modifiche, riassuntive della storia di Marina: dalla pineta, in parte proprietà Fenzi, simboleggiante gli anni fulgidi della località di mare (ultimo ventennio del XIX secolo –

Prima Guerra Mondiale), ai capannoni del Cantiere Navale Gallinari che dette il via all'industrializzazione della zona alla foce dell'Arno (1916-metà anni Ottanta del XX secolo) fino alla nuova sistemazione a porto turistico che ha ridato un nuovo e ameno aspetto a quel tratto di costa che per decenni è stato il 'cimitero' dei grandi fabbricati industriali della Motofides (gruppo FIAT). □

Fonti di riferimento

«Corriere dell'Arno», n. 29, 10 luglio 1882.

Pisa a Garibaldi. Pisa, Tipografia F. Mariotti 1892.

«Il Ponte di Pisa», n. 39, 25 settembre 1904, n. 40, 2 ottobre 1904.

«La Provincia di Pisa», n. 20, 19 maggio 1904, n. 26, 30 giugno 1904, n. 29, 21 luglio 1904, n. 31, 4 agosto 1904, n. 34, 25 agosto 1904, n. 35, 1 settembre, 1904, n. 39, 29 settembre 1904.

Le memorie di Giuseppe Garibaldi nella redazione definitiva del 1872, a cura della Reale Commissione, L. Cappelli Editore, Bologna, 1932.

Pierluigi Bertelli, *L'incanto di Boccadarno*, Edizioni ETS, Pisa, 1995.

Tanta infausta sì, ma pur tanto gloriosa. La battaglia di Curtatone e Montanara, a cura di Costantino Cipolla e Fiorenza Tarozzi, F. Angeli, Milano, 2004.

Giuseppe Dell'Omodarme cospiratore capopopolo, a cura di Chiara Prosperini, Edizione ETS, Pisa, 2007.

Elena Profeti, *Garibaldi: l'arte epigrafica e monumentale a Pisa e dintorni*, tesi di laurea triennale, anno accademico 2008-2009.

Daniilo Barsanti, *Silvestro Centofanti. La vita e il pensiero politico di un liberale cattolico*, Edizioni ETS, Pisa, 2010.

Ippolito Spadafora, *Pisa e la Massoneria*, Edizioni ETS, Pisa, 2010.

Fabio Vasarelli, *Il Trammino*, Edizioni ETS, Pisa, 2012.

Archivio di Stato di Pisa. Prefettura, *Affari segreti*, B. 4, N.42/19 bis.; Elena Profeti, 2004, pp. 10-12; <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/>



L'obelisco di Marina di Pisa dedicato a Garibaldi nella collocazione attuale del porto turistico

LA VITA EROICA DEL “MAGGIOR LEGGERO”

di Antonello Tedde

Giovanni Battista Culiolo, nacque a la Maddalena il 17 settembre 1813 da Silvestro e Rosa Fienga, di origine corsa, ad 11 anni si arruolò nella Regia Marina Sarda, come mozzo; probabilmente fu in quel momento che, come da tradizione della mariniera regia, venne assegnato al giovane Culiolo il nome di guerra, di *LEGGERO*, magari in relazione alla sua giovanissima età o agilità o esile corporatura. Sul finire del 1838 venne imbarcato come marinaio di 1ª classe sulla Regia fregata “*La Regina*”.

Partendo in addestramento da Genova toccò i porti del Sudamerica, prima in Brasile poi in Uruguay, a Montevideo. Durante quest'ultima sosta, nel marzo del 1839, *Leggero* venne a conoscenza delle gesta di Garibaldi, che già dal 1836 si batteva per l'indipendenza della provincia repubblicana del Rio Grande do Sul dall'oppressione dell'Impero del Brasile: promotori della secessione della ricca provincia del Rio Grande erano Bento Gonçalves e Livio Zambecari, patriota bolognese esule in Sudamerica dopo la partecipazione ai moti carbonari del 1821.

In quelle circostanze, probabilmente maturarono le prime idee politiche di Giovanni Battista Culiolo il quale, con la mente pervasa dalle gesta che da circa tre anni Garibaldi e gli esuli italiani compivano in quelle terre, il 3 marzo 1839 mandato a terra con una lancia nel porto di Montevideo, per i servizi della fregata su cui era imbarcato, decise di disertare.

A Montevideo si rivolse al *Centro di aiuto per gli emigrati* che faceva capo al ligure Giovanni Battista Cuneo, esponente locale della *Giovine Italia*, anche esso esule dal 1833 in Sudamerica. Nella capitale uruguaiana *Leggero* per le sue ottime qualità di marinaio e di abile artigliere venne arruolato ed entrò a far parte della 1ª Legione della Repubblica, formata quasi interamente da esuli italiani, che prenderà quindi il nome di *Legione Italiana*.

Garibaldi, dopo circa sei anni, passati a difendere l'indipendenza della provincia del Rio Grande do Sul, decide nel giugno del 1841, dopo aver conosciuto Aninha Ribeiro da Silva, poi per sempre Anita, la

quale nell'anno prima, settembre 1840, aveva messo al mondo il loro primogenito Menotti, di stabilirsi a Montevideo, ove la libera Repubblica orientale dell'Uruguay, presieduta dal generale Fruttuoso Rivera, era minacciata dalle mire espansioniste del dittatore argentino Juan Manuel de Rosas, che voleva impossessarsi delle due rive del Rio de la Plata.

Garibaldi ottenuto l'incarico, prima di organizzare la piccola flottiglia uruguaiana, ottenne nel 1843 il compito di costituire la legione degli esuli italiani a Montevideo. Fu questo il primo corpo ragguardevole di patrioti italiani che Garibaldi comandò, furono essi i primi a portare la famosa camicia rossa, furono questi esuli che, nel 1848, alle notizie dei moti popolari in tutta Italia, torneranno con Garibaldi in Italia.

Leggero si distinguerà nelle file della *Legione Italiana*, in particolare nella famosa battaglia di Sant'Antonio del Salto nell'8 febbraio 1846, insieme all'altro maddalenino Antonio Susini Millelire, ambedue ufficiali nella marina uruguaiana. Per riconoscenza il governo di Montevideo concesse ai volontari italiani di portare al braccio una placca con la scritta “*Invincibili combatterono l'8 febbraio 1846*”:

Rientrato dunque in Italia nel 1848, *Leggero*, partecipò alla prima guerra d'Indipendenza con il Corpo dei volontari al seguito di Garibaldi col nuovo grado di capitano prendendo parte a vari scontri e distinguendosi a Luino e Morazzone nell'agosto di quell'anno.

Terminata la campagna di Lombardia, Garibaldi con un gruppo di volontari tra cui *Leggero*, raggiunse Roma, ove era scoppiata a novembre del 1848 un'insurrezione popolare che aveva determinato la fuga di papa Pio IX a Gaeta. Roma divenuta il centro degli avvenimenti nazionali, proclamata la Repubblica nel marzo del 1849 dovette essere difesa dall'attacco dei francesi intervenuti per ripristinare lo stato pontificio. Garibaldi ed i legionari accorsero a difesa della Repubblica combatterono con grande audacia fino all'ultimo. *Leggero*, promosso maggiore d'artiglieria, dopo la sua partecipazione ai fatti d'arme del 30 aprile in Porta San Pancrazio alla testa di

una compagnia, si segnalò per il coraggio di condurre i giovani legionari nei furiosi assalti alla baionetta che tanto sgomentavano le truppe francesi. Il 3 giugno, nel respingere l'assalto delle truppe francesi del generale Oudinot, *Leggero*, ferito al piede sinistro, senza il pollice e metacarpo della mano sinistra, il petto e la testa solcata da ferite, si ritirava solo a notte dai combattimenti. Dopo quasi un mese, il 2 luglio Garibaldi con 4000 uomini rimasti, lasciò Roma, indifendibile, in mano ai francesi di Napoleone III, con l'intento di raggiungere Venezia che ancora resisteva. *Leggero*, nonostante non fosse pienamente guarito, a fine luglio usciva da Roma per unirsi di nuovo a Garibaldi a San Marino. A Cesenatico i volontari rimasti si imbarcarono sui bragozzi per tentare di raggiungere Venezia, ma intercettati dalla flotta austriaca dovettero prender terra nelle paludi di Comacchio, dove *Leggero* rimase solo con Garibaldi ed Anita, gravemente ammalata. Morta Anita il 4 agosto '49 alla fattoria Guiccioli presso le Mandriole, rimasti soli, Garibaldi e Culiolo attraversarono per quasi un mese il territorio romagnolo e toscano – la cosiddetta “trafila” – raggiungendo il 2 settembre la costa tirrenica, per poi sbarcare a Chiavari dove vennero arrestati e mandati in esilio.

Raggiunta in seguito l'America Latina, *Leggero* combatté in Costarica a difesa della giovane repubblica che, dopo essersi liberata dal dominio spagnolo, aveva abolito la schiavitù fra il 1856 e il 1857 ed era minacciata dall'invasione dello schiavista nordamericano William Walker. In tali frangenti *Leggero* nel corso di un combattimento perse il braccio destro, amputato per una ferita da scheggia di bomba.

Nel 1860, essendo venuto a conoscenza della Spedizione dei Mille, rientrò dal Costarica in Italia ma non fece in tempo a partecipare alla campagna meridionale, giungendo a spedizione ormai conclusa.

Rientrato a La Maddalena, fu quasi sempre a Caprera con Garibaldi. Morì nella sua isola a causa di un avvelenamento da funghi, il 14 gennaio 1871. □

Per conoscere la figura del *Maggior Leggero*, è fondamentale il libro di Umberto Beseghi “*Il Maggior Leggero e il Trafugamento di Garibaldi – La verità sulla morte di Anita*” Edizioni S.T.E.R.M. - Ravenna, 1932.

MEDAGLIONI JUGOSLAVI

di Eugenio Liserre

Il compianto Eugenio Liserre, ex combattente e storico della divisione "Garibaldi", autore di numerose pubblicazioni tra le quali ricordiamo "Il verde Lim" (Edizioni UCT, 1993), ci inviò anni or sono una raccolta di otto racconti inediti sulla guerra in Montenegro, prima e dopo l'8 settembre 43, dal titolo Medaglioni jugoslavi. Ciascun 'medaglione' ha una propria autonomia, per cui in questo numero pubblichiamo, sotto forma di inserto, il terzo racconto che si riferisce all'epoca dell'armistizio ed è ambientato tra Matesevo e Kolasin e come tutti gli altri descrive fatti vissuti in prima persona dall'autore che con penna leggera e tagliente e senza mai cadere nella retorica coglie gli aspetti più crudi e veritieri di una dura lotta di liberazione sotto forma di guerriglia. La pubblicazione vuole altresì essere un omaggio postumo all'amico Liserre.

MATESEVO-KOLASIN. L'ARMISTIZIO-FULMINE E UN CAPITANO PARAFULMINE

Tanto ridente era stata Bistrice, tanto infossato e grigio fu il luogo dove, tra l'agosto e l'ottobre del 1943, andammo a finire i nostri giorni di occupatori. A Matesevo infatti ci coglierà l'armistizio.

Anche Matesevo era un trivio. Vi convergevano le strade provenienti da Andrievica, Kolasin e, da sud, Lijeva Rijeka. A causa di quest'ultima provenienza (dal Cattarino, quindi dal mare) apparve evidente, fin dal primo giorno dell'occupazione, la necessità di installarvi un attrezzato posto di blocco e di difesa. Erano sorti così capannoni militari dappertutto, in numero sopravanzante le abitazioni civili; ragion per cui l'essere, quel luogo, ben protetto da occhi e orecchi indiscreti, lo aveva fatto scegliere come adatto a raccolta e smistamento di notizie: insomma come un centro di spionaggio, alle dirette dipendenze del comandante della divisione "Venezia", competente per il territorio. Comandante della "Venezia" era il generale Giovan Battista Oxilia (stretta parentela con l'autore di "Addio giovinezza") che a Matesevo, appunto, aveva il suo ufficiale "I" (Informatore). Era il ten. Lauino Sangermano, di Sora, persona di grandi risorse comunica-

tive, accattivante, conoscitore della lingua locale. Al tempo cui mi riferisco, cioè a due mesi dall'armistizio, il gen. Oxilia aveva dovuto allontanare, però, Sangermano il che accadeva quando una lunga permanenza in quel servizio poteva avere troppo 'esposto' l'ufficiale.

A sostituire Sangermano fu chiamato chi scrive.

Ricevetti l'incarico direttamente dal generale nel suo ufficio di Berane, con un rituale di tali e tante precauzioni che oggi mi viene da sorriderne, ma allora chissà quanto solletico deve aver fatto alla mia vanità. Meno compiaciuto rimasi quando vidi direttamente di che si trattava. Si trattava di ricevere delatori, alcuni motivati da desiderio di vendetta per aver subito persecuzioni e uccisioni in famiglia, altri non più che povera gente affamata. Il baracchino nel quale avvenivano, di notte, gli incontri, era infatti un deposito viveri, in bella evidenza. Scatolette di carne, sardine, pelati, pezzi di formaggio parmigiano di varia misura, dovevano attirare e poi compensare l'informatore quando il pagamento in natura era preferito al denaro.

Spionaggio casareccio o, se si preferisce, all'italiana, anche se l'espressione "all'italiana" può ben starci senza ironia, data la qualità sostanziale di quel lavoro che è tale dappertutto, indipendentemente dalla cornice nella quale si può svolgere. L'informatore doveva di solito dire una parola sola, un nome di luogo, un "dove". Quel dove non serviva a noi per aggredire ma per difenderci: era il "dove" si presumeva che i partigiani si preparassero ad attaccare i nostri presidi. Ci si limitava, insomma, a una posizione di prevenzione e interdizione, ogni altra strategia d'attacco essendo risultata inutile: vincere in quel tipo di guerra era come presumere di poter neutralizzare un'invasione di cavallette.

Era il 19 agosto 1943 (due settimane prima dell'armistizio) quando, su segnalazione raccolta dal mio ufficio e trasmessa al Generale Comandante, secondo la quale formazioni partigiane dal vicino bosco di Tresnievik si preparavano ad attaccare il nostro presidio, il battaglione di stanza a Matesevo ricevette l'ordi-

ne di "uscire" per neutralizzare l'impresa.

L'azione durò tre giorni e valse a dissuadere i partigiani dal mettere in atto il loro piano, ma per il resto ci lasciò, come sempre, rabbiosi e impotenti. Appena entrati nel bosco, da una delle quote antistanti era partito un colpo di fucile, uno solo, e aveva mortalmente colpito un nostro uomo. Miraglia, caporal maggiore Miraglia: è un cognome che da allora conservo nella memoria per essermi sentito involontariamente responsabile della sua sfortuna.

Per tre giorni fu rastrellato quasi ogni cespuglio: niente e nessuno. Guerriglieri e terroristi di tutto il mondo lo sanno: un esercito regolare, anche se superarmato, poco può contro di loro, e quel poco a caro prezzo.

La tristezza per la morte di Miraglia fece da preludio alla tempesta che si andava addensando.

L'intermezzo fu una diffusa sensazione di tedio. Matesevo era una fossa, non c'era lo spazio neppure per sgranchire le gambe, si poltriva, la truppa in attesa del rancio, gli ufficiali aspettando di potersi incontrare alla mensa.

E fu alla mensa – cena dell'8 settembre – che all'improvviso entrò, trafelato e spaventato, un sottufficiale, si diresse verso il Maggiore comandante e lo informò che la radio aveva data notizia dell'armistizio.

Mentre, quasi contemporaneamente, si udiva provenire da fuori qualche grido e un crescente rumoreggiare, alla mensa seguì quello che l'evento deve aver fatto accadere in ogni consimile luogo: l'evviva di alcuni, il dissenso di altri, il silenzio dei più.

Nella scala degli evviva occupò il primo posto l'ufficio medico Decio Rubini, di Nereto (Teramo), i cui noti sentimenti antifascisti esplosero con entusiasmo quasi infantile, nonostante non fosse più nel verde degli anni. Povero Rubini! Morirà sette mesi dopo, contagiato e stroncato dal tifo esantematico.

Il giorno seguente fu animatissimo. L'inerzia era finita. Fervevano conciliaboli, ognuno voleva sapere cosa pensassero gli altri, l'ebollizione degli animi prevalse sull'abbatti-

mento. Solo il vice comandante del battaglione, un capitano anziano (classe 1899), milanese purosangue, andava ripetendo sottovoce, nel suo dialetto, ai più fidati: "farem la fin del ratt" (faremo la fine del topo).

Che non avremmo fatta la fine del topo nessuno poteva prevederlo.

Ma, soprattutto, imprevedibile, inimmaginabile, fuori da ogni ipotesi era l'evoluzione risolutiva che stava per accendersi a pochi chilometri da noi. La salvezza – drammatica e tumultuosa, ma salvezza – venne dalla vicina Kolasin.

Kolasin è stata nominata come una delle tre strade che si dipartivano e riconducevano a Matesevo. Era un grosso abitato e un grosso presidio, con caposaldi ben muniti, difesi da soldati d'anziano servizio e ufficiali affiatati ed esperti.

Toccò al più anziano (classe 1900) e più elevato in grado di loro, il capitano Mario Riva – anch'egli, come Rubini, prossimo ad immolare fra i primi la vita – farsi strumento inconsapevole di un evento che sembrava un semplice episodio e invece fu un evento nel pieno senso della parola, perché salvò due divisioni, delle 32 che operavano nei Balcani, le strapò alla tragica fine delle altre 30, e le incanalò in una direzione e in un impiego impensabili.

E' qui necessario fare cenno agli effetti che la capitolazione italiana aveva prodotto sul morale e sui piani strategici dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo, l'esercito meglio conosciuto come "i partigiani di Tito". Il morale di questi salì alle stelle e nella prospettiva strategica l'obiettivo immediato fu impadronirsi

dell'armamento italiano.

Disarmare gli italiani non era tuttavia molto facile, a causa della numerosa ...concorrenza. La stessa intenzione aveva la Wehrmacht, già allertata e pronta ad entrare in azione. Poi c'erano le bande locali oscillanti tra le varie forme di collaborazionismo: i cetnici, formalmente ancora alleati degli italiani, e da sempre, infidi, i musulmani; senza contare gli ustascia croati. Ovviamente i più temibili rimanevano i tedeschi, decisissimi a non permettere che le armi italiane finissero nelle mani di Tito. Come in consimili situazioni spesso accade, più forte di tutti fu il caso, e il caso prese forma di quel capitano Mario Riva che abbiamo già nominato.

Riva aveva il comando della sesta compagnia del 1° battaglione dell'83° reggimento fanteria "Venezia" e difendeva il più determinante caposaldo del sistema difensivo di Kolasin. Sempre all'erta per sua natura, alla notizia dell'armistizio allertò tutto e tutti, anche le pietre. Non ci fu angolo del caposaldo che non tenesse le antenne alzate e spalancate a 360 gradi, ad ogni ora del giorno e della notte. La notte, soprattutto; dato che nei caposaldi ben si sapeva che i più probabili assalitori sarebbero stati i partigiani, e questi erano soliti attaccare di notte. Riva attese. E la notte attesa arrivò. Arrivò alle 22 del 26 settembre e durò fino all'alba del 27.

La breve linea d'aria che separava il caposaldo di Kolasin da noi, a Matesevo, risuonò della musica di tutte le armi, tre volte. Tre furono gli attacchi – decisi, rabbiosi, intensissimi – che i partigiani sferrarono al caposaldo di Riva. Respinti. Con loro grande stupore, all'alba del giorno seguente, dopo il terzo attacco, furono costretti a desistere. Erano partiti sicuri di averne ragione, ristettero stupiti ed ammirati insieme.

Tutto si poteva dire dei titini fuori che non fossero sinceri, anche un po' fanaticamente, nell'ammirare il coraggio e la valentia nel combattere. Dopo l'avvilente prova del loro esercito regolare di fronte all'attacco tedesco del 1941, essi avevano perduto, o voluto perdere, il senso della differenza tra guerra e guerriglia e in questa erano diventati imbattibili anche per una elementare ragione: di fronte al nemico soverchiante il loro codice non prevedeva resistenza ad oltranza bensì l'eclissamento; dovevano dileguarsi subito, la perizia nel dileguarsi costituiva azione doverosa e altamente meritoria. Come faces-



Il gen. Oxilia, comandante della "Venezia" mentre si reca al Comando partigiano per incontrare Peko Dapcevic



Il gen. Peko Dapcevic, comandante del II Korpus dell'Esercito popolare liberatore jugoslavo

sero era un segreto che non siamo mai riusciti a carpire, rimanendone noi stessi vittime in seguito, quando, nei combattimenti congiunti di loro e nostri reparti, accadeva che sparissero senza avvisarci, lasciandoci coi fianchi scoperti.

All'alba, dunque, del 27 settembre, i galvanizzati soldati di Riva videro avvicinarsi ai reticolati tre parlamentari partigiani (due uomini e una donna, una "drugarica"). Chiesero di incontrare il comandante. Riva era lì presente e si qualificò. Lo salutarono col pugno chiuso, lui rispose col saluto militare. I parlamentari dissero di venire a nome del generale comandante del Corpus (il Corpus equivaleva a un Corpo d'Armata) al quale apparteneva il reparto che aveva attaccato il caposaldo: riferirono che il Generale riconosceva il valore dimostrato dai soldati italiani ed esprimeva il desiderio di incontrarne il comandante.

Riva, senza dubitare un istante della lealtà dell'ambasceria, accettò l'invito e, dopo aver dato brevi istruzioni al suo vice, scese con i tre partigiani a Kolasin. Qui nella persona del Generale incontrò una specie di alter ego: quello previsto dal Caso. Difficile indovinare cosa sarebbe accaduto (di ventimila e più uomini) se il generale fosse stato altri da quello che Riva incontrò.

Era costui, per il grado che rivestiva, giovanissimo, si chiamava Peko Dapcevic, aveva combattuto contro Franco e i falangisti nella guerra civile spagnola e si trovava ora, per la fiducia di Tito, al comando di un Corpus, il II, dell'EPLJ.

I termini precisi del colloquio fra Dapcevic e Riva non sono noti, stante anche la ritrosia di Riva a parlarne, e i pochi giorni ancora che il destino gli permetteva di vivere (22 giorni, per l'esattezza). Ma dalla relazione particolareggiata che in quelle ore fece il suo vice, tenente Ivio Quintarelli, si sa che Riva risalì sul caposaldo dopo poco più di mezz'ora, e appariva - lui, solitamente impassibile - molto emozionato. Si diresse verso il radiotelegrafista e gli ordinò di fare di tutto per metterlo in comunicazione col generale comandante della divisione, Oxilia. Il radiotelegrafista fu fortunato e attivò il collegamento. Molte le persone che ascoltarono la telefonata, molte quindi e concordi le testimonianze su quanto Riva comunicò al gen. Oxilia.

Questo in sintesi: "Signor Genera-

le, siamo ancora sul caposaldo, liberi e in armi. Su richiesta dei partigiani abbiamo acconsentito ad una tregua. Essi, per voce del loro comandante gen. Peko Dapcevic, in considerazione della nuova situazione in cui si trova l'Italia a causa dell'armistizio, chiedono la nostra collaborazione nella lotta ai tedeschi. In caso di rifiuto saranno costretti a proseguire nei combattimenti, per occupare i nostri presidii".

Colto di sorpresa, il gen. Oxilia rispose nella prima parte col buon senso, nella seconda alla vecchia burocratica maniera. Prima parte: "...ho bisogno di almeno 48 ore per esaminare la situazione". Seconda



Il Cap. Mario Riva, Medaglia d'oro al VM

parte: "...e ricevere per radio adeguate istruzioni dall'Italia".

Date le circostanze, questa seconda parte rasentava un po' il ridicolo, ma il generale non era evidentemente in grado di rendersi conto della assoluta "novità" dell'evento.

Tanto meno poteva rendersene conto il suo staff, dal generale Isasca, vice comandante della divisione, allo stato maggiore tutto: in seno al quale dev'essere scoppiato il finimondo.

Alla prudenza e flessibilità del comandante Oxilia si oppose subito, infatti, l'intransigenza di Isasca, il quale chiese e ottenne che una colonna armata fosse subito approntata e muovesse alla volta di Kolasin per liberare Riva e respingere le proposte di Dapcevic.

Sventurato generale Isasca! L'incredibile piega che prenderanno, subito dopo, gli eventi, faranno sì che egli subisca il calvario, in tre tappe,

della irremovibile sentenza, e condanna, del Tribunale partigiano: 1-arresto; 2-un anno e mezzo di umiliante trattamento in detenzione; 3-a guerra conclusa, la fucilazione.

Ma cosa accadde quando la colonna italiana mandata a liberare Riva e il caposaldo si avvicinò a Kolasin?

Accadde che da una parte prese ro fiato e ardire i cetnici, eterni nemici e odiatori odiati dei partigiani; dall'altra Dapcevic (che non rinuncia ad attendere la risposta di Riva) corre ai ripari, chiama in suo aiuto un'altra brigata partigiana che era nelle vicinanze e ha ragione con le armi degli uni e degli altri, ossia dei cetnici e dei contro-offensori italiani.

Dopo questi eventi, e nel protrarsi del silenzio di Oxilia oltre la scadenza delle 48 ore, altri che non fosse stato l'ispirato Dapcevic avrebbe considerata fallita l'operazione Riva. Ma il giovane e intelligente generale jugoslavo ebbe intuito e aspettò. Forse di meno intuito, ma altrettanto testardo, fu Riva ad inviare messaggi e sollecitare la risposta di Berane (Comando Divisione). Berane, a sua volta, attendeva risposte dall'Italia. Che non vennero mai.

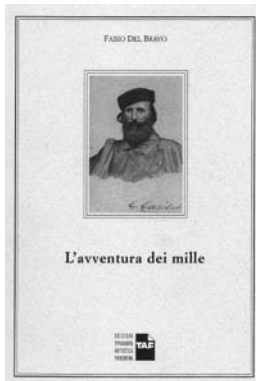
Venne invece notizia che nella zona di Niksic e dalle Bocche di Cattaro reparti della divisione alpina "Taurinense", per prevalente iniziativa del comandante del gruppo d'artiglieria "Aosta", maggiore Carlo Ravnich, avevano puntato i pezzi e sparato contro una colonna tedesca, iniziando le ostilità. Tanto valse a far decidere Oxilia e configurare ai suoi occhi la prospettiva che gli eventi avevano ormai disegnata: l'alleanza tra i reparti della "Venezia" e della "Taurinense" con l'EPLJ.

Per accettare di incontrarsi col gen. Dapcevic, e quindi aprire ai partigiani la porta di Berane, Oxilia chiese che ai militanti cetnici, tuttora formalmente alleati degli italiani, e alla popolazione civile di sentimenti cetnici, fosse garantita la sicurezza dell'evacuazione. Fu concesso, e così avvenne.

Oxilia e Dapcevic s'incontrarono. Seguì l'esultante ingresso dei partigiani a Berane.

Il dado era tratto. Due divisioni dell'esercito italiano che avevano giurato fedeltà al Re, si alleavano con i comunisti di Tito. Ventimila uomini evitavano la rappresaglia e la prigionia tedesca.

Ma iniziava per loro una strada tutta in salita. □



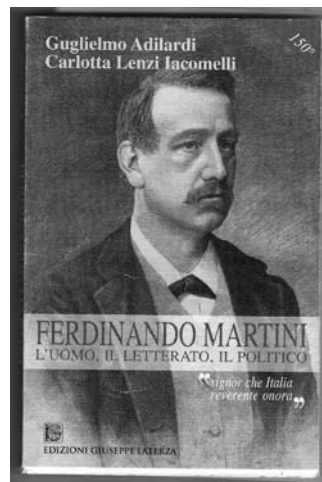
Fabio DEL BRAVO, *L'avventura dei mille*, Firenze, Edizioni Tipografia Artistica Fiorentina, 2011, pp. 74, s.i.p.

Questo lavoro, uscito in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, intende ricostruire l'impresa che più di altre ha reso il nostro Eroe famoso in tutto il mondo, un punto di svolta fondamentale nel complesso processo di unificazione nazionale italiana. Un testo funzionale ad un utilizzo didattico grazie al formato e alla modalità narrativa utilizzata, ma utile anche per tutti coloro che volessero disporre di una panoramica degli eventi che cominciarono la notte del 5 maggio 1860 a Genova e che si conclusero simbolicamente col celebre incontro di Teano dove il Generale salutò Vittorio Emanuele II con l'appellativo di "primo Re d'Italia". Nel mezzo, una grande impresa, ben presto diventata un mito per le gesta dei volontari, per il carisma del loro condottiero e per l'eroismo saldato ai valori patriottici che resero per sempre alla storia quel migliaio di giovani delle più disparate condizioni sociali uniti da un unico obiettivo: rendere finalmente l'Italia una e libera.

Attraverso le pagine del libro vediamo come Garibaldi e Bixio riuscirono dove altri prima di loro fallirono: dallo sbarco a Marsala, superando le navi napoletane grazie ad alcune pattuglie inglesi, ai primi scontri con le milizie borboniche, fino alla prima battaglia campale di Calatafimi, dove in netta inferiorità numerica, i garibaldini ebbero la meglio contro l'esercito borbonico, riuscendo a coinvolgere la popolazione locale che finalmente rialzò la testa contro i soprusi subiti regolarmente dai Borboni. Un contributo che sarà de-

terminante nella liberazione di Palermo, grazie alla tattica militare di Garibaldi che seppe ripetersi ancor più strepitosamente, nonostante le perdite subite, a Milazzo prima e a Messina poi. La Sicilia era liberata, la conquista della Calabria fu per i garibaldini poco più di un trasferimento campale e l'ingresso a Napoli, dopo la fuga della famiglia reale borbonica a Gaeta, vide Garibaldi accolto come un liberatore. L'ultima grande impresa della spedizione fu la battaglia del Voltorno, dove Garibaldi aveva saputo organizzare dei quadri operativi di alto livello che seppero imporsi ad un esercito superiore per qualità ed armamento. Da lì a breve, il nostro Eroe mantenendo fede alla propria parola, al di là di ogni ipotesi rivoluzionaria e discreditrice formulata da Cavour, avrebbe lasciato i territori conquistati nelle mani di Vittorio Emanuele II.

Alessio Pizziconi



Guglielmo ADILARDI – Carlotta LENZI IACOMELLI, *Ferdinando Martini. L'uomo, il letterato, il politico*, Bari, Laterza, 2011, pp. 287, € 30

La lunga vita di Ferdinando Martini (1841-1928), letterato e uomo politico della carducciana Terza Italia trova in questa biografia trattazione completa, documentata e forbita. A partire dall'adolescenza negli anni cruciali del Risorgimento, trascorsa a Monsummano in Valdinievole. Anche la nostra rivista si è occupata di questo eclettico personaggio con un articolo di Carlo Onofrio Gori pubblicato alcuni anni fa. Scriveva Gori che pochi uomini seppero, come

Martini, conciliare impegno culturale e impegno civile, spaziando dal giornalismo alla critica, al teatro, alla narrativa, alla memorialistica; egli fu anche politico e ministro, africanista, bibliofilo e tante cose ancora, "un uomo- come ebbe a dire Spadolini – a cui nessun orizzonte fu negato, ma che non è possibile catalogare e rinchiudere dentro nessuna cerchia".

Adilardi sottolinea come Martini, nonostante l'approdo nazionalista e colonialista, fosse uomo del Risorgimento sia per l'idea, la stessa di Garibaldi, secondo cui i popoli dovevano essere liberati, non conquistati, sia per lo spirito irredentista mostrato con l'avversione alla Triplice Alleanza che contribuì fortemente ad abbandonare alla vigilia della Grande Guerra, sia per l'aspirazione alla rinascita dell'Italia attraverso la formazione, l'educazione e la cultura necessarie per "fare gli Italiani".

Una visione ampia mai disgiunta dall'attenzione per il proprio territorio: Monsummano, Pescia, Montecatini..., la Valdinievole. Nell'introduzione gli autori ricordano come le promesse elettorali si siano sempre tradotte in realizzazioni per il benessere della gente. Tra queste vanno annoverati il Teatro Giusti, la Banca e l'Ambulatorio di Monsummano, la bonifica del Padule di Fucecchio, il tram elettrico per Lucca, l'impianto per la produzione di energia elettrica di Orentano, la trasformazione di Montecatini in stazione termale d'avanguardia. Nondimeno fu spesso attaccato a livello personale con ingiurie e calunnie, attraverso vere e proprie campagne sulla sua laicità e sull'appartenenza alla Massoneria. "Ma nessun avversario – concludono – poté attaccarlo sulle promesse non mantenute".

Conservatore illuminato, Ferdinando Martini, dette prova del suo stile, quale Governatore dell'Eritrea negli anni tra il 1897 e il 1907, nel *Diario Eritreo* in quattro volumi, pubblicati postumi. Le pagine del libro dedicate a quell'esperienza coloniale sono tra le più accattivanti, senza nulla togliere al resto dalla scorrevole e piacevole lettura. Interessanti e inedite le immagini che arricchiscono il volume.

Sergio Goretti



Gian Carlo Ciberti, *I bersaglieri decorati al valore militare della provincia di Cuneo dal 1836 ad oggi*, Mondovì, Fenoglio Editore, 2012, pp. 94, € 10

Bisogna ammettere che alcuni libri, anche se scritti in occasione di eventi particolari -come le ricorrenze per i 150 anni dell'Unità d'Italia - in un futuro non tanto prossimo andranno inevitabilmente dimenticati, rilegati nell'oblio di qualche polveroso scaffale di una qualsiasi fornita biblioteca. Al contrario, altri testi rimarranno dei punti fermi, perché testimonianza tangibile di una memoria – anche se spesso ignorata – che inevitabilmente fa parte del nostro essere parte di una Nazione.

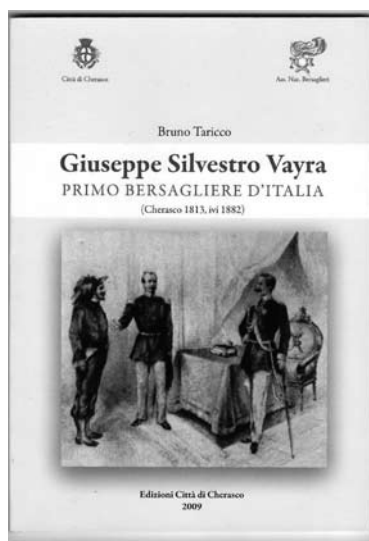
Questo è di certo il caso per l'opera di Gian Carlo Ciberti "*I Bersaglieri decorati al valor militare della provincia di Cuneo dal 1836 ad oggi*" nel quale l'autore, anch'esso ex bersagliere, nel suo agile lavoro, poco più di 90 pagine, ha raccolto i nomi di tutti gli appartenenti al famoso Corpo militare, decorati al valore nei diversi eventi bellici che hanno visto impegnato l'esercito sabauda prima e italiano poi, dal 1836 (data di istituzione con regio brevetto dei Bersaglieri) ad oggi. Svariate personalità, accomunate tra le tante cose anche dall'appartenenza ad uno specifico territorio oltre che alla stessa divisa. Ciberti, con metodo rigoroso, ha elencato le gesta di coloro che con valore e coraggio, spesso a scapito della propria vita, si sono adoperati con sacrificio per la Patria; ha ricordato i tanti ragazzi e uomini, figli di un angolo di Piemonte, che con le loro azioni hanno offerto un contributo tangibile alla costruzione della storia nazionale. Fra i tanti, si leggono così i nomi

del cheraschese Giuseppe Silvestro Vayra, primo bersagliere d'Italia, di Demetrio Galli della Mantica, primo ufficiale dei Bersaglieri caduto in battaglia e di molti altri esempi di virtù e orgoglio che grazie a quest'opera non saranno dimenticati.

Questo manuale, corredato da una discreta iconografia dopo la descrizione delle diverse sezioni Bersaglieri dell'area provinciale cuneese si struttura in snelli capitoli nei quali si articola un'elencazione biografica precisa e dettagliata, spesso corredata da note esemplificative sullo stato delle ricerche, matricole e motivazioni di valore sugli insigniti con medaglie e encomi solenni in svariate circostanze di conflitto militare. Questo libro, pur essendo finalizzato ad una determinata area geografica, potrebbe essere l'esempio per altri progetti editoriali simili, così da far conoscere e comprendere, alle generazioni future, le azioni valorose di chi c'è stato prima di loro.

Lo studio di Ciberti è per i motivi su esposti, un'opera da leggere e soprattutto da rispettare.

Pier Tommaso Messeri



Bruno Taricco, *Giuseppe Silvestro Vayra. Primo bersagliere d'Italia*, Edizioni Città di Cherasco, 2009, pp. 55, s.i.p.

La storia nazionale, per essere una storia condivisa e veramente di tutti deve essere fatta anche di simboli. E così si è imparato a fare propri: colori, parole e melodie che entrano a far parte del nostro essere italiani. Tutti i nati sotto il cielo del "bel paese" -per esempio- hanno

sentito almeno una volta nella vita la fanfara dei Bersaglieri. Quante volte ci siamo messi a fischiettare parti della famosa marcia di questo Corpo militare? Sentendoci fieri e patrioti?

Pochi al contrario sanno la storia di questo reparto militare, nato il 18 giugno 1836 con approvazione regia di Carlo Alberto di Savoia, su presentazione di Alessandro Ferrero della Marmora. E ancora meno conoscono chi fu il primo bersagliere d'Italia, al momento della prestazione della divisa al sovrano piemontese.

A svelarci questo "arcano"ci ha pensato Bruno Taricco, che con competenza e affetto, ci presenta un'esauriente biografia di Giuseppe Silvestro Vayra, di Cherasco (Cuneo), paese dove nacque nel 1813 e morì con il grado di colonnello nel 1882.

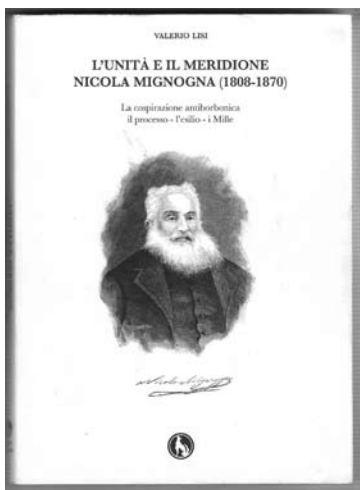
Lo scritto ripercorre le varie tappe della vita del Vayra, contestualizzando il tutto nel periodo storico in cui il soggetto in questione operò. E così si elencano gli ambienti che hanno visto crescere il giovane militare cheraschese, dall'arruolamento come soldato volontario nella Brigata Granatieri della Guardia di Sua Maestà il Re di Sardegna, fino a vederlo diventare il primo a vestire l'uniforme del neonato Corpo dei Bersaglieri, vanto e orgoglio del nostro esercito.

Snelli capitoli ci illustrano in maniera esaustiva le tappe dell'affascinante vita di questo ufficiale che nella sua carriera venne insignito di numerose onorificenze e attestati di stima da parte sia dei sovrani sabaudi che dai suoi concittadini. Visse tra la sua Cherasco, Torino e La Morra e il suo nome, indissolubilmente unito al famoso Corpo dall'elmetto piumato divenne famoso e apprezzato.

Il libro è arricchito anche da riproduzioni fotografiche -corredate da sintetiche note esplicative- sulle testimonianze di vita militare (e non solo) di Giuseppe Silvestro Vayra, tramandate anche grazie alla donazione effettuata, da non molto tempo, dagli eredi del celebre ufficiale, la famiglia Gaido di Carmagnola, al museo "Adriani" di Cherasco, dove si conservano medaglie, cimeli e documenti appartenuti al primo e noto Bersagliere.

Un testo frutto dell'affetto per il Corpo dei Bersaglieri, per un uomo e una località. Un altro importante contributo alla nostra memoria.

Pier Tommaso Messeri



Valerio LISI, *L'Unità e il Meridione. Nicola Mignogna (1808-1870). La cospirazione antiborbonica, il processo, l'esilio, i Mille, Copertino (Le), Lupo Editore, 2011, pp. 300*

Nicola Mignogna è un personaggio meridionale non particolarmente noto nel Risorgimento nazionale, eppure la sua azione, che ricopre un arco di tempo compreso tra il 1848 e il 1870, ebbe numerosi importanti interlocutori, come Luigi Settembrini, Carlo Pisacane, Casimiro De Lieto, Giuseppe Fanelli, e poi, nell'approrsimarsi della spedizione garibaldina, Mazzini e Garibaldi.

Mignogna fu un grande cospiratore, attività che intraprese all'indomani della funesta giornata napoletana del 15 maggio '48 alla quale partecipò come componente della guardia nazionale.

Abolita di fatto la Costituzione si ricostituirono le sette. Il suo punto di riferimento fu Luigi Settembrini di cui divenne intimo amico. Insieme diedero vita alla setta "Unità d'Italia", di cui fecero parte Filippo Agresti, Francesco De Sanctis ed altri noti patrioti. Arrestato insieme al Settembrini, nella casa al Vomero, dove trascorrevano insieme il periodo estivo, fu scagionato da ogni accusa probabilmente grazie all'intervento della sorella Teresa, moglie di un ufficiale borbonico distaccato a Palermo. Settembrini e Agresti, riconosciuti come capi, invece, furono condannati all'ergastolo.

Dopo qualche anno la sua attività settaria riprese a pieno ritmo, iniziarono i contatti con Pisacane a Genova, con Giacinto Albini a Potenza, con Antonio Morici poi esule a Malta, infine con il gruppo mazziniano gui-

dato da Giuseppe Fanelli nella stessa Napoli. Il principio repubblicano caro alla setta "Unità d'Italia" iniziava però ad essere messo in subordine. Ovvero prendeva sempre più forma il principio della "Bandiera neutra" che potesse riunire quante più fazioni, dai repubblicani ai murattisti, dai filo-piemontesi a borbonici costituzionalisti, al fine ultimo di far cadere, con una insurrezione generale, Ferdinando II ed instaurare un nuovo ordine sociale stabilito da libere elezioni. In questo quadro, Mignogna assurse a capo riconosciuto della cospirazione.

Nel 1855, per qualche mese si fece strada l'ipotesi murattista o meglio il finanziamento della rivoluzione sotto l'egida di Murat come testimoniano le lettere di Mignogna al calabrese Casimiro De Lieto e di quest'ultimo a Aurelio Saliceti, il braccio destro di Luciano Murat a Parigi. Nulla però si concluse ed a causa di un delatore il Mignogna fu arrestato; con lui Antonietta De Pace ed altre trenta persone, tra calabresi e napoletani. Condannato all'esilio, si rifugiò a Genova dove collaborò con Pisacane ai preparativi dell'impresa di Sapri.

Dopo lo sfortunato esito della spedizione iniziò a collaborare con Mazzini e nel 1859 ebbe l'incarico di portarsi a Firenze per spingere la rivoluzione nel centro-sud coinvolgendo gli Abruzzi. Agli inizi del 1860 si reca a Caprera per conto dei genovesi, i quali ottennero dal Generale questa risposta: "*Caro Bertani. Ho veduto Mignogna e farò con lui quanto posso. Farò lasciare a voi tremila franchi, come pure a disposizione vostra i fucili, che si potranno tenere in deposito a Genova*". Sul retro della lettera, aggiunse: "*Mignogna vi ragguaglierà d'alcune mie idee circa a vapore, armi e denaro e per le stesse cose vorrei vi intendeste con Finzi. Se possibile lasciare a disposizione di Cavour il meno che si possa*". Era l'alba della spedizione dei Mille, alla quale il Nostro partecipò come capitano d'artiglieria e addetto alla paga dei militi. Ma il 2 luglio ricevette l'incarico di recarsi a Genova per avere un colloquio con Mazzini e con il governo piemontese. Da Genova raggiunse, in seguito all'amnistia, Napoli, recandosi infine in Lucania per guidare l'insurrezione che stava nascendo. Si autoproclamò Prodittatore della Lucania insieme a Giacinto Albini; raggiunse poi Garibaldi a Napoli che lo nominò Se-

gretario Generale di Polizia, ufficio che mai occupò, preferendo quello, non retribuito, di "attendente" di Garibaldi. Dopo la partenza di quest'ultimo, frequenti furono i contatti con Garibaldi, anche per contrastare il malgoverno instaurato dai piemontesi, riavvicinandosi infine con il Mazzini. Nel 1862 ispirò la spedizione di Garibaldi in Sicilia che si concluse, dopo lo sbarco in Calabria, in Aspromonte. Morì a Giugliano, nei pressi di Napoli, nel principio del 1870, senza poter vedere libera Roma.

Agnese Lincesso



L'epoca risorgimentale tra fermenti patriottici e trasformazioni sociali. Il caso di Piombino, a cura di Valerio Perna, Comune di Piombino-Gran Loggia d'Italia, 2012, s.i.p.

Il volume racchiude gli atti del convegno tenutosi a Piombino il 12 febbraio 2011 attraverso il quale il Comune di Piombino e la relativa Provincia Massonica hanno voluto dare il proprio contributo alle celebrazioni relative al 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Un convegno al quale hanno partecipato alcuni importanti calibri del panorama scientifico italiano e che ha visto come tema d'analisi la situazione sociale e politica del territorio di Piombino durante il periodo risorgimentale. Il testo, che si caratterizza fin da subito dall'ottima scorrevolezza e dal carattere coinvolgente dei singoli interventi, è suddiviso in due parti che prendono in considerazione due ambiti territoriali nel periodo risorgimentale: il contesto nazionale e quello della città di Piombino.

Le relazioni di Aldo Mola, Gaetano Greco e Luigi Pruneti trattano il

quadro nazionale, quelle di Tiziano Arrigoni, Mauro Carrara e Marisa Giachi le vicende in ambito locale. In particolare i contributi di Mola e Pruneti, specialisti della materia, analizzano diversi aspetti della Massoneria relativi al quadro europeo e nazionale durante il corso dell'Ottocento. Nei saggi di Arrigoni e Greco ritroviamo l'indagine su due categorie spesso contrapposte ma dotate, ognuna con le proprie peculiarità, di notevole influenza nella realtà sociale del tempo: quella dei medici condotti e quella degli uomini di Chiesa, con uno sguardo rivolto al territorio di Piombino. Le relazioni di Carrara e Giachi analizzano in maniera particolareggiata la situazione sociale ed economica di Piombino durante il periodo risorgimentale, una città e un territorio che nel periodo del Granducato rimase staccato dalle direttrici politiche che conobbero altre città toscane ma che, a partire dal 1865 grazie al grande impulso collegato al tumultuoso sviluppo della siderurgia, cominciò a ricoprire un ruolo sempre maggiore nella realtà toscana. Un territorio che, è bene ricordare, nonostante la staticità politica preunitaria legata alla presenza di poche famiglie proprietarie di enormi latifondi, vide la partecipazione di molti giovani alle campagne militari risorgimentali, mossi come moltissimi altri futuri connazionali, da passione politica e interesse comune.

Altrettanto rimarchevole è il saggio finale di Pruneti che descrive con estremo realismo la difficile situazione del mondo della scuola nell'Italia post risorgimentale e il supporto che ad essa diede la Massoneria nell'impulso verso una maggiore consapevolezza circa l'importanza dell'istruzione nella giovane nazione italiana.

Alessio Pizziconi

Fabrizio NUCCI, *Tra ricostruzione e rinascita democratica. Il Comitato di Liberazione Nazionale a Campi Bisenzio*, Firenze, Edizioni Medicea, 2013, pp. 80, s.i.p.

Questo lavoro rappresenta il frutto delle ricerche condotte dall'autore nell'archivio del Comitato Toscano di liberazione nazionale, dopo aver scoperto l'esistenza di alcuni fascicoli relativi al Comitato locale di Campi Bisenzio. Carte fino ad oggi inedite, attraverso le quali Fabrizio Nucci con il suo stile giornalistico, riesce a



far parlare gli eventi che caratterizzarono l'estate del 1944 nel piccolo borgo alle porte di Firenze. In ordine cronologico, viene riportato tutto ciò che i documenti presenti permettono di analizzare e ricostruire. In chiave locale troviamo quindi uno spaccato di quello che fu il dramma della guerra, dell'occupazione nazista ma anche il coraggio di coloro che decisero di resistere per dare un futuro diverso alla Patria.

Un lavoro come questo permette di conoscere da vicino la realtà quotidiana della vita di quei drammatici mesi: dai saccheggi alle esecuzioni sommarie fino al lavoro del CLN e dei vari gruppi clandestini che cercarono di assicurare nonostante i disagi e i pericoli costanti, il sostegno materiale, gli aiuti alimentari e il soccorso sanitario alle popolazioni del borgo e soprattutto delle campagne circostanti.

Un'altra questione delicata viene affrontata, quella cioè delle epurazioni, capitolo complesso e difficoltoso che riguardò l'Italia intera l'indomani della Liberazione. L'autore porta alla luce diversi casi di personaggi locali compromessi col regime, che divise Campi tra la volontà popolare di giustizia e l'esigenza di pacificazione in un periodo storico così delicato. Il volume contiene inoltre la relazione integrale della Giunta comunale sui lavori svolti nel 1944, importante documento che attesta la volontà democratica del CLN di rendicontare in maniera diretta il proprio operato a tutta la popolazione. Un testo chiaro ed esaustivo, nonché uno strumento pregevole per poter inquadrare in una dimensione storica locale le vicende di Campi Bisenzio in quel complesso biennio, cruciale per le

sorti del nostro Paese.

Alessio Pizziconi



La politica estera dei Toscani. Ministri degli Esteri nel Novecento, a cura di Pier Luigi BALLINI, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 119, € 12

Questo volume curato dal prof. Ballini ripropone integralmente una serie di conferenze promosse dal Consiglio regionale della Toscana nel corso dell'edizione 2010 della festa della Toscana, dedicata alle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia. Un testo agile in cui il curatore e i vari autori hanno messo in primo piano l'immediatezza e la divulgazione, caratteristiche non certo semplici considerando la complessità dell'argomento trattato. L'opera, attraverso i saggi scritti da alcuni tra i maggiori specialisti italiani in questo ambito, passa in rassegna le linee di politica estera dei toscani che hanno avuto la guida di uno dei dicasteri più importanti della Repubblica Italiana, quello appunto degli Esteri, per analizzare quanto il loro background di provenienza abbia influito sul loro operato. Viene così analizzato l'operato di Francesco Guicciardini, Sidney Sonnino, Galeazzo Ciano, Carlo Sforza e Amintore Fanfani. Cronologicamente viene coperto in buona parte l'arco del ventesimo secolo, risultando così questo volume utile anche per quanti siano interessati ad uno sguardo generale sulla politica estera dell'Italia nel secolo scorso.

Si parte dalla neonata Italia che cerca di trovare il proprio posto al sole nell'ambito della diplomazia internazionale di fine Ottocento con Guicciardini, per poi proseguire durante gli inizi del Novecento, con Sonnino, nell'epoca del massimo

sviluppo degli imperi coloniali europei e con l'Italia impegnata nella ricerca di un possibile sbocco nel Mediterraneo meridionale. Gli anni del ventennio fascista, le massime tensioni prebelliche e il drammatico secondo conflitto mondiale vedono Galeazzo Ciano ricoprire il ruolo di ministro degli Esteri. La ricostruzione postbellica, le complessità politico-economiche che si presentarono nell'Europa postbellica e le strette relazioni con gli Stati Uniti videro ancora un toscano, uno dei più celebri politici italiani conosciuti nel mondo, Amintore Fanfani, a capo degli Esteri.

Ciascuno dei diversi saggi analizza in maniera organica il periodo esaminato per poi addentrarsi sul lavoro del singolo protagonista. Un'opera certamente significativa che si segnala anche per aver raggiunto il non semplice obiettivo – vista la complessità della materia – di una sapiente combinazione tra chiarezza espositiva e qualità contenutistica.

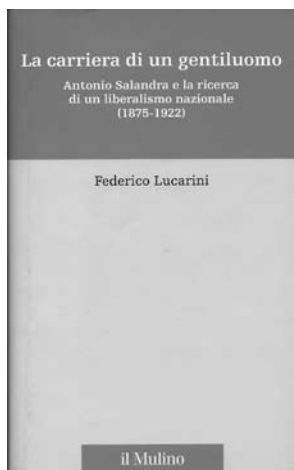
Alessio Pizziconi

Luigi Pruneti, *Annales. Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M. (1908-2021). Cronologia di storia della Massoneria italiana ed internazionale* a cura di Aldo A. Mola, Roma, Ed. Atanor, 2013, pagg. 573, € 30

Nel poderoso resoconto di un secolo di storia e attività, scritto da Luigi Pruneti e curato da Aldo A. Mola, si ha finalmente una visione complessiva di un tronco principale della massoneria italiana, la Gran Loggia d'Italia, la quale si staccò traumaticamente dall'altra organizzazione, il Grande Oriente d'Italia, nel 1908. Causa scatenante della scissione fu, ma non la sola, la questione dibattuta in Parlamento sull'obbligatorietà dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie. Tale frattura provocò la debolezza della massoneria nel suo complesso, proprio nel momento in cui le masse si sarebbero avvicinate alla cosa pubblica tramite l'estensione del suffragio elettorale. Tale separazione, che perdura fino ai giorni nostri - determinando l'anomalia di avere due massonerie che si dichiarano universali nella stessa nazione - sarà altrettanto nociva negli anni in cui il fascismo si affaccerà alla ribalta politica. All'inizio fu un decennio

di stordimento sociale collettivo e le massonerie indebolite e divise non seppero altrettanto orientarsi richiamando a sé stesse la propria storia risorgimentale, che aveva costituito e costituisce tuttora il portolano sul quale muoversi, soprattutto nei frangenti nazionali perigliosi. Che questa del Risorgimento "incompiuto" sia la strada maestra delle due Obbedienze lo attestano le tante iniziative culturali del dopoguerra che in più occasioni, anche prima delle celebrazioni pittoresche del 2011, in cui sovente fu richiamata alla memoria, con convegni e pubblicazioni, la storia risorgimentale, della quale capofila risulterà sempre Giuseppe Garibaldi, "Primo" massone d'Italia.

Guglielmo Adilardi



Federico LUCARINI, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, Bologna, Il Mulino, 2012, pagg. 378, € 29

Questo saggio non è soltanto la biografia di un personaggio politico di spicco nell'Italia sabauda, ma, come soltanto i grandi biografi italiani sanno comporre, è uno spaccato di vita italiana inserito e descritto mirabilmente in un'Europa prossima alla deflagrazione della prima guerra mondiale, per l'Italia la quarta guerra d'indipendenza che si concluderà col sogno realizzato di Trento e Trieste affrancate. Ed è anche la storia di un popolo, quello italiano, che ignaro viene condotto per mano da grandi uomini, quali appunto Antonio Salandra, che assume su di sé tutta la responsabilità del futuro della sua gente. In questo atteggiamento di Salandra, tipico degli statisti meridionali, Lucarini ravvisa non soltanto

quello del conservatore liberale, protettore della proprietà fondiaria e del suo piccolo "ego" politico, ma anche quello dell'uomo di mondo, come usava dire un tempo, proteso a lavorare indefessamente per il benessere della sua patria. Attento non soltanto ai problemi politici del giorno per giorno, ma con una visione profeticamente a campo lungo. In questo seppa contornarsi di uomini valenti, quali Ferdinando Martini, già primo Governatore civile dell'Eritrea e in seguito, sotto il governo Salandra, Ministro delle Colonie allo scoppio della Grande guerra.

Esce dalle pagine di Lucarini una figura di Capo di Stato mai prima di ora tratteggiata così finemente e puntualmente; emerge pertanto la reale politica di Salandra che aprì alla nazione una dimensione europea e mondiale favorendo la crescita della piccola borghesia, la quale ripagò lo statista, ormai vecchio e disilluso, con l'abbandono per altri lidi avventurosi, inseguendo sogni di grandezza mai avveratisi per l'Italia.

Guglielmo Adilardi



Vittorio CIMIOTTA, *La rivoluzione etica. Da Giustizia e libertà al Partito d'Azione*. Milano, Mursia, 2013. pp. 370, 20 €

In un momento storico come quello che stiamo attraversando, caratterizzato da una crisi economica senza precedenti che nella specificità italiana si presenta legata strettamente ad una crisi morale di lungo periodo, è quanto mai opportuno dare risalto a testi come questo. Con una prefazione di Nicola Tranfaglia, il lavoro di Vittorio Cimiotta intende ricostruire integralmente la vicenda politica che va dal movimento Giustizia e Libertà al Partito d'Azione attraverso un'at-

tenta analisi del pensiero e dei valori morali che ne stanno alla base. La peculiarità di questo testo sta, oltre a un grande equilibrio tra sintesi e chiarezza, il che lo rende senza dubbio fruibile da un vasto pubblico, nella volontà di mantenere un occhio sulla società contemporanea fornendo una chiave di lettura aperta sulle possibili strade da percorrere per far fuoriuscire il Paese dalla crisi di valori attuale.

Il testo è suddiviso in due parti: nella prima viene esaminato il percorso storico-politico che partendo da Giustizia e Libertà arriva al Partito d'Azione, con un'analisi delle radici ideologiche di quest'ultimo. La seconda parte invece passa sinteticamente in rassegna i profili biografici dei protagonisti di Giustizia e Libertà. Il Partito d'Azione, nato in clandestinità nel 1942, affonda le sue radici nella tradizione risorgimentale mazziniana e rappresenta la sintesi dei valori del socialismo e del liberalismo. La stessa scelta del nome intende far prevalere i valori sulle ideologie di entrambi. La formula *Pensiero e Azione* è tipicamente mazziniana. La parola *azione* esprime il concetto della realizzazione concreta del pensiero. Uno degli elementi cardine è l'intransigenza morale, che verte sulla necessità di un rinnovamento radicale del costume degli italiani con un'opera educativa sulle coscienze. Il Governo Parri, la brevissima esperienza politica che andò dal 21 giugno 1945 al 10 dicembre dello stesso anno, rappresentò l'unica possibilità della continuazione dello spirito del CLN. L'intransigenza morale e la richiesta di epurazione dei grandi responsabili fascisti rappresentarono chiare cause della caduta, che pose fine al tentativo di rinnovamento morale della scena politica italiana del secondo dopoguerra. Fortunatamente però il contributo più alto, col quale lo spirito azionista è arrivato ai giorni nostri e rimarrà nella storia, venne dato grazie ai lavori della Costituente, soprattutto ad opera di Piero Calamandrei e di Tristano Codignola.

E' nella Costituzione della Repubblica che ritroviamo alcuni dei valori fondanti del Partito d'Azione e del contributo che esso diede alla causa della Resistenza e della ricostruzione postbellica. Il testo prosegue poi analizzando una serie di temi di stretta attualità, come laicità dello

stato, istruzione pubblica, crisi economica, questione meridionale e le possibili lenti di interpretazione attraverso i valori del Partito d'Azione. Nella seconda parte, non a caso intitolata "Quelli di Giustizia e Libertà", troviamo una rassegna di sintetiche biografie dei principali intellettuali che rappresentarono questo movimento in Italia e nel resto d'Europa. La cultura azionista ha radici profonde, che sono la giustizia sociale, la libertà e l'etica nella politica. Tali valori potrebbero essere chiari punti di riferimento con i quali lavorare per una concreta soluzione di alcuni problemi della società attuale.

Alessio Pizziconi



Eric GOBETTI, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp.195, € 19

Frutto di un intensa attività di ricerca, questo lavoro è destinato a diventare un importante testo di riferimento per quanto riguarda l'intera vicenda dell'occupazione italiana in Jugoslavia durante la Seconda Guerra Mondiale. Nell'aprile del 1941 l'Italia, che considera quei territori uno dei suoi principali obiettivi strategici, dispiega un vasto schieramento di risorse militari per affiancare l'alleato tedesco nell'offensiva che in breve tempo porta all'occupazione e alla spartizione dei territori jugoslavi. Fra tutti i fronti di guerra che vedono impegnato l'esercito italiano, quello balcanico coinvolge in termini assoluti il maggiore numero di soldati. In quei territori l'Italia schiera

nel 1942 circa 300.000 uomini: più del doppio di quelle schierate in Africa settentrionale e quasi dieci volte quelle tedesche in Serbia e Croazia. Nel contesto della Seconda Guerra mondiale questo è un fronte marginale, che assumerà però un'importanza sempre crescente man mano che si avvicina la fine del conflitto.

A fronte di questa importanza strategica, l'occupazione italiana appare quasi del tutto rimossa dalla memoria storica nazionale: questo fenomeno è legato alla difficoltà di far combaciare l'esperienza dell'occupazione militare con l'immagine stereotipata degli "italiani brava gente" che gode di ampia diffusione anche a livello internazionale. L'occupazione fascista riguarda circa un terzo del territorio jugoslavo, nell'area in cui andrà a formarsi il primo nucleo dell'esercito partigiano guidato da Tito. Inoltre, grazie all'impulso delle autorità fasciste in questa area si sviluppano le principali operazioni anti partigiane e si combatte la guerra civile tra forze politiche e militari.

E' una realtà estremamente complessa sulla quale questo lavoro di Gobetti riesce metodicamente a far luce analizzando le scelte operate dai diversi soggetti in campo, in uno scenario complesso quale quello balcanico che produce disorientamento a tutti i livelli. L'esercito d'occupazione italiano opera con difficoltà crescenti in un terreno sconosciuto e complesso, mentre le popolazioni jugoslave si trovano a dover compiere scelte di campo in parte obbligate sulla base di appartenenze identitarie di tipo ideologico, nel contesto di una guerra che devasta intere comunità e che contribuisce a creare nuove identità, prima fra le quali la Jugoslavia di Tito, federale e socialista, che comincia a identificarsi sul campo di battaglia attraverso gli attentati, le stragi, la fame e le marce forzate.

La complessità sociale ed etno-nazionale della regione jugoslava rappresenta un caso di studio peculiare nell'analisi dei rapporti fra nazione, resistenza e collaborazione durante la seconda guerra mondiale, e questo testo contribuisce ad una riflessione più ampia sulle guerre condotte dall'Italia fascista e sull'interazione degli elementi ideologici e nazionali nelle realtà balcaniche durante la guerra.

Alessio Pizziconi

CESENATICO 2013

Domenica 4 agosto si è svolto a Cesenatico il tradizionale appuntamento per la festa di Garibaldi che commemora l'imbarco di Giuseppe Garibaldi avvenuto il 2 agosto 1849.

Alle ore 9,30 la manifestazione è iniziata con la sfilata storica dei garibaldini in camicia rossa e bandiere, accompagnati dalle autorità e dalla Banda Città di Gradara. Il corteo lungo le vie cittadine ha sostato in piazza Pisacane al monumento all'Eroe, uno dei primi in Italia (anno 1885) e uno dei pochi in cui Garibaldi non è raffigurato a cavallo. Sul Porto Canale, davanti ai busti di Giuseppe e Anita Garibaldi, il Sindaco Roberto Buda ha portato il saluto della città ai numerosi presenti e Mirtide Gavelli del Museo Civico del Risorgimento di Bologna ha tenuto il discorso ufficiale, ampiamente riportato di seguito, che ha riscosso vivissimo plauso. Non è mancato il ricordo di Carlo Bortoletto, recentemente scomparso, per tanti anni Presidente ANVRG e assiduo partecipante alla festa cesenaticense.

Il momento più suggestivo della manifestazione è stata l'escursione in mare a bordo di motonavi e delle variopinte barche d'epoca con le vele al terzo e il lancio di corone tra le onde per ricordare i Caduti del Mare.

Al termine, un centinaio di amici e rappresentanti delle sezioni ANVRG si sono ritrovati in fraterno banchetto per chiudere in amicizia una bella giornata. (M. Mari)

Festa di Garibaldi, Risorgimento della nazione e delle donne nelle parole di Mirtide Gavelli - «Siamo qui a celebrare ancora una volta la festa di Garibaldi. E' una festa antica, non una festa "per turisti". Fu voluta dagli abitanti di Cesenatico nel lontano 1885 a ricordo dell'Eroe dei Due Mondi e quasi a sanare l'accoglienza non proprio fraterna che gli fu riservata nella notte tra l'1 e il 2 agosto del 1849.

Garibaldi e un centinaio di suoi compagni, gli ultimi dei 4000 che un mese prima avevano lasciato Roma all'arrivo dell'esercito francese, non erano infatti stati accolti a braccia aperte: una innata diffidenza verso

lo straniero, il timore delle possibili rappresaglie da parte dell'esercito austriaco e delle guardie papaline, il timore di un danno economico forte – i bragozzi erano un bene fondamentale per la vita dei pescatori dell'Adriatico – avevano fatto sì che i "banditi" arrivati dall'Appennino fossero costretti ad appropriarsi delle barche contro la volontà dei legittimi padroni, seppure con la promessa di restituzione o indennizzo. Ma, in fondo, come credere a quegli sbandati inseguiti da quattro eserciti e ormai stanchi e disperati?

Eppure, a distanza di poco più di trent'anni, la città di Cesenatico aveva deciso di ricordare quella notte fatale con uno dei primissimi monumenti eretti in Italia per il Generale – affidato alle abili mani di un uomo di queste terre, lo scultore cesenate Tullo Golfarelli - e di dedicargli una grande festa, la "Festa di Garibaldi", appunto.

Ed è importante ricordare come anche la scansioni delle manifestazioni sia di antica tradizione: sin da fine Ottocento infatti si usa festeggiare con la cuccagna, con la sfilata dei reduci – poi sostituiti dai loro eredi ed epigoni – e con i fuochi artificiali o, come si diceva allora, con i "fuochi di gioia", unica vera e degna conclusione di un giorno di festa nel secolo dei nostri trisnonni.

E' importante la memoria degli eventi passati, è importante anche ricordare gli uomini che con il Generale furono a Cesenatico in quel-

l'occasione, uomini che, tutti, pagarono a prezzo anche molto alto la propria fede in un ideale di libertà e di giustizia per l'umanità intera. Molti di loro infatti morirono di lì a pochi giorni, catturati dagli austriaci e fucilati come nemici e traditori, altri scontarono lunghi anni di carcere. I loro nomi sono incisi nel marmo della grande lapide collocata sul muro della biblioteca negli anni trenta del 1900 (7 agosto 1938).

E tra tutti quegli uomini una donna, una sola: la giovane moglie del Generale, Anita, neppure trentenne, già madre di quattro figli e in attesa di un quinto, che passò da Cesenatico già sfinita dalle fatiche di un mese di fuga attraverso gli Appennini, nel caldo afoso del mese di luglio, a piedi e a cavallo, attaccata dalle febbri malariche di cui aveva sofferto in passato e che di lì a pochissimi giorni non le lasceranno scampo: morirà infatti il 4 agosto in una fattoria del ravennate. Morta e subito abbandonata, con dolore ma senza possibilità di scegliere diversamente, dall'uomo che l'avrebbe poi rimpianta per tutta la vita.»

Mirtide Gavelli ha sviluppato poi una approfondita riflessione sul Risorgimento e sul ruolo delle donne sulla strada dell'emancipazione, donne che, sul modello di Anita, "non si accontentavano di essere solo figlie, sorelle, mogli o madri, ma volevano essere persone". Pubblicheremo prossimamente questa parte dell'intervento, molto apprezzato.



Festa di Garibaldi a Cesenatico – Sul Molo Ciceruacchio parla la dott.ssa Mirtide Gavelli del Museo Civico del Risorgimento di Bologna

LA PASSIONE DI TITO

Mazziniano e garibaldino, romantico e "scapigliato", scrittore di limacciosi romanzi e racconti storici tardo guerrazziani, ma anche brillante giornalista inviato di guerra sui luoghi del conflitto: Tito Strocchi fu tutto questo e molto altro ancora... Per esempio, avvocato e organizzatore di trame settarie di stampo mazziniano, soldato e poeta. Non poco per un'esistenza durata appena trentatré anni, densa di entusiasmi e passioni, ma anche intrisa di luci e di ombre, delle generose contraddizioni che furono proprie della seconda generazione risorgimentale: quella che vide Garibaldi opporsi a Mazzini e Mazzini alle prese con le ragioni imperative di una questione sociale che non poteva fare sconti a nessuno, che elaborava nuovi programmi e trovava nuovi capi.

Giovani che si affacciarono alla storia del nostro Paese all'indomani dell'unità e che, per motivi anagrafici, non riuscirono a partecipare all'epopea degli Eroi, dei Padri fondatori e che di questi ebbero cognizione solo per il declino, le divisioni, le delusioni, gli assilli di una Storia ancora tormentata, ancora difficile e che presentava problemi inediti, contraddizioni laceranti.

Povero di mezzi quanto ricco di valori morali, slanci e ideali, *in primis* quello repubblicano, Strocchi, con la sua partecipazione all'impresa di Mentana, conobbe, e sulla propria pelle, l'esaurimento dell'azionismo garibaldino in Italia, ma contribuì a riproporre il modello in Francia, inaugurando la ricca stagione dell'internazionalismo garibaldino; visse tutte le lacerazioni del movimento democratico, ma per ricomporle si adoperò con tutte le sue energie fisiche e intellettuali; soldato si batté sempre con coraggio e dedizione, ma condannò la guerra e desiderò ardentemente la pace e la concordia tra gli uomini.

Amò la sua patria e, seppure non adeguatamente ricambiato dai suoi concittadini, ebbe sempre cara la sua città, Lucca, a cui, dopo ogni avventura, dopo ogni impresa, volle sempre tornare. L'ultima volta nel giugno del 1879, affetto da una malattia mortale, la tisi, in quegli anni più micidiale dei proiettili prussiani.

Una modesta tomba nel cimitero urbano, nobilitata da un'epigrafe di

Giosue Carducci, e un piccolo monumento di Francesco Petroni, inaugurato proprio nel giugno di cento anni or sono nel loggiato di piazza San Michele nel cuore attivo, pulsante della città, che celebra l'intellettuale e il combattente, lo ricordano ai lucchesi che, anno dopo anno, stanno imparando a conoscerlo, apprezzarlo, esserne orgogliosi... La meteora, luminosa e breve, dell'esistenza di Tito Strocchi dopo essere stata, nei suoi anni e in molti di quelli successivi, fervido segno di appartenenza e di contraddizione si avvia, finalmente, verso una memoria accettata e condivisa: da tutti i Lucchesi, da tutti gli Italiani.

Alla figura dello Strocchi i curatori del Mu.R. (Museo del Risorgimento) di Lucca hanno voluto dedicare una vetrina che contiene gli oggetti capaci di raccontare la storia di questo giovane generoso e con la passione per la libertà e la giustizia. Quasi una metafora dell'Italia che sarebbe potuta essere e non è stata.

Come è ormai consuetudine da alcuni anni a questa parte, il mese di giugno, a Lucca, conosce alcuni momenti di intensa memoria della passione civile di Tito Strocchi. Sabato 8 giugno, il mazziniano e garibaldino lucchese è stato ricordato con una serie di iniziative organizzate dall'Associazione Historica Lucense, dalla sezione lucchese dell'ANVRG, dal Museo del Risorgimento di Lucca, dall'Anpi comunale, da Assoarma, con il patrocinio del Comune e della provincia di Lucca.

La giornata è iniziata presso l'Auditorium della Biblioteca Agorà con un convegno dal titolo "Tito Strocchi, tra memoria e attualità – Ripensando una nobile figura del Risorgimento lucchese": sono intervenuti il presidente del Consiglio Comunale di Lucca, Matteo Garzella, il presidente della Provincia, Stefano Baccelli; il presidente dell'Anpi comunale Paola Rossi, Elena Profeti, dell'ANVRG di Livorno e collaboratrice di "Camicia Rossa" con *Memorie epigrafiche di Tito in provincia di Lucca*; il coordinatore del Museo del Risorgimento nonché presidente dell'ANVRG di Lucca, Luciano Luciani che ha argomentato su *Strocchi: il letterato, il giornalista, il patriota*; il presidente di Assoarma- Lucca, Filippo Marchini

con *Tito e il gene del "free soldier"*. Sandra Tedeschi ha letto alcuni passi delle corrispondenze dello Strocchi giornalista da Mentana e questa prima parte delle manifestazioni è stata conclusa dalla bella sorpresa di un giovane cantautore, Joe Natta, che ha interpretato *Tito Strocchi, 150 anni di un'utopia*, una ballata dedicata al garibaldino lucchese, tutta intrisa di amor di patria, rabbie giovanili e disincanto.

Alle 11,30, muovendo dal Cortile degli Svizzeri, le autorità cittadine e i rappresentanti delle Associazioni, alcuni in uniforme risorgimentale, si sono diretti al monumento di Garibaldi in Piazza del Giglio: qui è stata deposta la prima corona, intonato "Il silenzio" e sparata una salva di moschetto. Dopo alcuni brevi interventi, il corteo si è diretto al monumento ai Caduti dove è stata collocata la seconda corona; il corteo ha poi proceduto sino al loggiato di Palazzo Pretorio per deporre una terza corona d'alloro alla lapide in memoria dello Strocchi.

La giornata ha poi visto una visita al Museo del Risorgimento da parte degli ospiti intervenuti alle manifestazioni, tra cui particolarmente folta la rappresentanza della Associazione di Rievocazione Storica "Cacciatori delle Alpi". Una passeggiata risorgimentale sulle Mura Urbane alla scoperta dei monumenti significativi del Risorgimento lucchese ha concluso le manifestazioni. (Laura Di Simo)

AREZZO

La Sezione di Arezzo conta ancora tra le proprie fila ben 7 soci effettivi, reduci garibaldini. Uno di questi, Narciso Tognaccini di San Giovanni Valdarno ha inviato al presidente della Sezione la quota associativa con una lettera nella quale scrive: "*Per aver compiuto 96 anni, nonostante qualche acciaccio, non mi posso lamentare, la testa è ancora a posto ed il pomeriggio mi faccio accompagnare da mio figlio e da mia nuora ad un circolo ricreativo per passare qualche ora con gli amici per poi tornare a casa. Un in bocca al lupo a te e a tutta l'Associazione*".

Oltre ad apprezzare l'esempio che ci da questo socio dalla bella età di 96 anni nel preoccuparsi di rinnovare l'adesione all'Associazione, ammiriamo la sua lucidità e l'approccio positivo verso la vita scandita da momenti di amichevole fraternità. A lei, caro Narciso, l'augurio di continuare a lungo ad esserci vicino.

LA MADDALENA

Per Angelo Tarantini - La sezione ANVRG di La Maddalena, nel commemorare l'anniversario della Spedizione dei Mille, ha inteso ricordare l'unico maddalenino, Angelo Tarantini, imbarcato tra i 1089 volontari a Quarto sui piroscafi Lombardo e Piemonte il 5 maggio 186. Il ricordo è stato rinnovato con il restauro della targa marmorea, posta a Moneta, nel Largo Angelo Tarantini, targa donata dalla sezione garibaldina nel febbraio 2008, nell'occasione della presentazione del libro, contenente la biografia di Angelo Tarantini, scritta da Antonello Tedde e Gianluca Moro.

Ricerche svoltesi negli ultimi anni hanno permesso al pronipote di Tarantini, Giovanni Spano, il recupero di alcuni documenti originali riguardanti il garibaldino Tarantini, che arricchiscono ulteriormente la figura del maddalenino. In particolare fra questi sono rilevanti una lettera di Garibaldi che attesta e conferma, al termine della Spedizione dei Mille, nel novembre 1860, la promozione a Luogotenente nell'esercito garibaldino e poi confermato con Regio Decreto nel 1861 nel Corpo dei Volontari Italiani e quindi nell'Esercito Regolare (4° Reggimento Fanteria), i brevetti originali attestanti la concessione della Medaglia d'Argento al Valor Militare ottenuta per il suo impegno nella prima battaglia della Spedizione, il 15 maggio 1860 a Calatafimi, della Medaglia dei Mille concessa dal Comune di Palermo e di quella per la Liberazione del Regno delle Due Sicilie. Infine un encomio del 1861 scritto dal dottor Pietro Ripari, comandante medico dell'ambulanza garibaldina nella Spedizione.

Documenti tutti originali, potranno essere oggetto, con la disponibilità degli eredi Tarantini, di un'apposita iniziativa, promossa dalla sezione garibaldina ANVRG di La Maddalena, per poterli illustrare, commentare e mostrare. (A. Tedde)

Un nuovo "incontro di Taganrog" - Il 2 giugno di quest'anno la nostra associazione ha rinnovato un sodalizio nato nel 2007, anno del Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, con la città di Taganrog: una città vivacissima dove il giovane marinaio si fermò nel 1833, quando

i suoi viaggi lo portarono a percorrere i porti del Mar Nero. Grazie ai nostri Istituti Italiani di Cultura, ho potuto, nell'anno del bicentenario della sua nascita, soggiornare a Odessa, a Istanbul, e appunto a Taganrog. Non è facile trovare tracce concrete del passaggio del giovane Garibaldi, ma ve ne sono a sufficienza per documentare una cronologia piuttosto precisa dei suoi spostamenti. Le mie ricerche sono state esposte in occasione di un convegno dell'Istituto di Cultura di Istanbul, nello stesso 2007, in un articolo pubblicato sulla rivista "Oriente Moderno" (n. 6 del 2008) e per "Camicia rossa". A Istanbul mi arrivò l'invito a recarmi a Taganrog per partecipare alle feste dell'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi, o più esattamente del monumento rinnovato, degno di un quartiere arioso che certamente non è più quello del tempo delle taverne che frequentavano i ragazzi sbarcati con le navi di commercio del tempo. Tutto l'episodio, sia della tappa movimentata del giovane Garibaldi sia del rinnovo del monumento, che datava 1961 ed è unico nel suo genere in tutta la Russia, è stato poi narrato da Giovanni Perrino, addetto all'Ambasciata d'Italia a Roma per l'Istruzione ai tempi dell'evento, nel volume curato da Anna Maria Lazzarino del Grosso e da me "Garibaldi. Orizzonti mediterranei" (Sorba editore, La Maddalena 2009). Il dott. Perrino ha narrato a La Maddalena anche il seguito più significativo del nostro incontro a Taganrog: l'iniziativa di regalare al Comune che ci aveva accolto splendidamente una riproduzione pittorica



Monumento a Garibaldi nella città russa, affacciata sul Mar Nero, di Taganrog

del quadro "L'incontro di Taganrog" del pittore Italo Nunes Vais (Museo del risorgimento di Milano) che rappresenta l'episodio mitico dell'incontro tra Garibaldi e Giovanni Battista Cuneo, individuato come iniziatore di Garibaldi al pensiero di Mazzini.

Fui avvertita pochi giorni prima del 2 giugno dal dott. Alexander Mirgorodskiy, direttore delle relazioni internazionali della città, dell'arrivo a La Maddalena di una delegazione del Comune di Taganrog, condotta dal suo Sindaco Vladimir Prasolov, dal vice Sindaco Marina Radomskaya, accompagnati dall'amico del 2007. Il presidente della nostra Sezione, Antonello Tedde riuscì, in modo repentino, ad introdurre l'ANVRG nella manifestazione. Il dott. Perrino si trovava a Modena ed accettò senza esitazioni di venire a rinnovare con noi il ricordo di quei bei giorni. La cerimonia nella Sala Consiliare del Comune non fu un gemellaggio ma lo scambio di una dichiarazione d'intenti. La tavola rotonda riunì i rappresentanti di Taganrog e di La Maddalena, il direttore dell'ISPROM, Istituti di Studi e programmi per il Mediterraneo, Salvatore Cherchi, Aldo Accardo (Fondazione Siotto di Cagliari), Paolo Peluffo (Consigliere della Presidenza del Consiglio per i 150 anni dell'Unità d'Italia), Lauro Rossi (Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma), ed una folta rappresentanza di associazioni culturali. Il dott. Perrino tenne una lunga relazione sull'incontro del 2007, accompagnata dalle fotografie del monumento e della cerimonia, che potei proiettare.

L'organizzazione dell'omaggio all'Eroe fu strana: salutata la tomba di Garibaldi, effettuato un passaggio rapido nel Compendio, casa di Garibaldi, visita che prese di sorpresa anche la stessa direttrice dott. Laura Donati, la delegazione andò a tenere i discorsi ufficiali nel nuovo Memoriale, bella e tecnologica esposizione di documenti che rintracciano la vita dell'Eroe dei Due Mondi, provenienti essenzialmente dalla collezione dell'on. Mario Birardi, opportunità eccellente per i visitatori dell'Arcipelago, ma di cui Garibaldi ha conosciuto solo le antiche mura del Forte Arbuticci nel quale è ubicato. Non un omaggio all'Eroe, dunque, ma agli eventi nati attorno a lui, privi dell'emozione che suscitano i luoghi da lui amati e tuttora religiosamente

intrattenuti come si conviene ad un monumento nazionale. Per evitare le graduatorie nell'interesse, sarebbe opportuna una gestione unica che desse ai due luoghi da visitarsi ormai presenti sull'isola-monumento la loro complementarità, la sacralità e l'ufficialità essendo per sempre di uno solo. E senza dimenticare che il più bello dell'isola, l'amore vero di Garibaldi, è l'isola stessa ed essa soltanto, che va rispettata, e contemplata in silenzio.(AGJ)

Presentazione del libro di Francesco Sanvitale – L'incontro, organizzato in collaborazione con la Soprintendenza B.A.P.S.A.E. di Sassari-Nuoro in occasione del 206° anniversario della morte di Garibaldi, si è svolto il 4 luglio al Compendio garibaldino di Caprera, nel Cortile del Pino di Clelia, alla presenza dell'assessore alla cultura di La Maddalena Gianvincenzo Belli, del presidente della sezione Anvrg Antonello Tedde e dell'Autore del libro *"Chi in sette ti partio tradi' l'idea di Dio" -Pagine sul Risorgimento nel 150° dell'Unità d'Italia*.

Tedde ha analizzato le varie parti del volume presentato soffermandosi sui capitoli nei quali l'autore, il prof. Francesco Sanvitale, musicologo oltre che vicepresidente nazionale dell'ANVRG, tratta del legame tra musica e vicende risorgimentali. Interessante la parte dedicata ai grandi operisti di cui il più famoso fu Giuseppe Verdi del quale vengono ricordati i brevi approcci con l'impegno politico. Ma anche Mazzini musicista è considerato, nel senso di persona interessata al mondo musicale, strumento utile e funzionale all'impegno patriottico e alla più facile e popolare comprensione delle vicende connesse al riscatto nazionale. Basti pensare al melodramma ed al suo ruolo di colonna sonora del Risorgimento.

Tra i canti popolari Sanvitale dedica uno spazio rilevante alla "Bella Gigogin", canzone musicata dal milanese Paolo Giorza, suonata per la prima volta a Milano nel '58 di cui analizza il testo ed il ruolo nel contesto storico della seconda guerra per l'indipendenza.

Tedde ha concluso soffermando l'attenzione sul tema del cinema, Garibaldi e il Risorgimento sul quale Sanvitale ripercorre l'intera filmografia. (A.T.)

Bicentenario del Maggior Leg-

gero - Coordinata dall'Amministrazione Comunale di La Maddalena e sostenuta dalla sezione maddalenina dell'ANVRG, si è svolta nell'isola martedì 17 settembre 2013, la celebrazione del bicentenario della nascita del concittadino Giovanni Battista Culiolo, il garibaldino *Maggior Leggero*.

Si è iniziato nella mattina, come da programma, nel Civico Cimitero con il riscoprimto delle due lapidi storiche, di Maggior Leggero e Luigi Gusmaroli dei Mille. Il ripristino della lapide di Maggior Leggero, inaugurata nel 1932, per le celebrazioni del Cinquantenario della morte di Garibaldi, e quella di Gusmaroli, è stato realizzato grazie all'interessamento della Direttrice del Compendio Garibaldino di Caprera, Laura Donati, e della Soprintendente di Sassari Arch. Francesca Càsule.

A seguire si è svolta in Piazza Comando, dinanzi al busto di Maggior Leggero, donato nel 1961 nel cente-

nario dell'Unità d'Italia dall'ANVRG, la deposizione di omaggi floreali, a cura del Comune di La Maddalena e della sezione ANVRG, alla presenza, come al Cimitero, del vicesindaco Fabio Canu, del Comandante del Presidio Marina Militare C.V. Claudio Gabrini e delle Associazioni d'Arma e Combattentistiche.

Nei due momenti celebrativi, Antonello Tedde Presidente ANVRG di La Maddalena, ha ricordato la vita, gli episodi e le gesta eroiche del Maggior Leggero.

Continuando la giornata, nel pomeriggio nell'atrio del Palazzo Comunale si è svolta una serata omaggio dedicata all'eroe maddalenino, coordinata dall'appassionato cultore isolano Ramon Del Monaco, con letture su episodi della vita di Culiolo, tratte dal libro *"Maggior Leggero e il Trafugamento di Garibaldi – La verità sulla morte di Anita"*, curato dallo storico Umberto Beseghi nel 1932. (A.T.)



4 luglio 2013 – Omaggio alla tomba di Garibaldi a Caprera del vicepresidente ANVRG Francesco Sanvitale, del presidente della sezione di La Maddalena Antonello Tedde e della consigliera nazionale Maria Madrau



Ravenna, 4 settembre – In piazza Garibaldi sono state deposte corone d'alloro ai piedi della lapide che ricorda i martiri ravennati del Risorgimento vittime dello Stato pontificio. All'iniziativa erano presenti per l'ANVRG di Ravenna il presidente Dalla Casa e altri soci della Sezione.

RIOFREDDO

Il 16 agosto si è inaugurata nel Museo delle culture "Villa Garibaldi" a Riofreddo, nella bella sede della Torre Ovest, la mostra già presentata in luglio nel Compendio garibaldino di Caprera e dedicata alla Legione Garibaldina del 1914-1915 nelle collezioni dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini. La Legione, che è tanto legata alle figure dei sei figli di Ricciotti Garibaldi che vi parteciparono doveva iniziare il suo itinerario espositivo nei luoghi dove la presenza dei Garibaldi è legata non solo alla storia ma anche alla loro vita di famiglia. Quale, appunto, Riofreddo

La mostra, presentata con il patrocinio del Comune di Riofreddo, è stata allestita dal direttore del Museo, dott. Andrea Sebastiani, e da Fabiola de Santis, operatrice nel Museo stesso, coadiuvati da una delle autrici, Annita Garibaldi.

In occasione del convegno d'apertura, sono intervenuti, oltre al Sindaco Giorgio Caffari e al direttore del Museo per il loro saluti, i prof. Amedeo Ciotti, studioso dei garibaldini nella Valle dell'Aniene, e la Signora Ciotti, che hanno ricordato a due voci l'insieme dell'epopea, e il prof. Domenico Scacchi, dell'Università di Roma III, noto studioso di Ricciotti Garibaldi e fedele all'appuntamento annuale dell'ANVRG a Riofreddo. Il prof. Scacchi ha collocato l'episodio del 1914-15, che conclude gloriosamente il garibaldinismo risorgimentale, nell'ampia tradizione garibaldina.

Il pubblico non manca mai, in particolare i soci della Sezione locale, tra i quali i signori Roberti, Claudio Veroli, i Signori Alessandri, ecc. Antiche famiglie i cui nomi erano già presenti il giorno dell'inaugurazione del monumento ai caduti della cittadina, nel lontano 1923, in presenza di Ricciotti e Costanza Garibaldi. Oltre al nostro vicepresidente nazionale Prof. Francesco Sanvitale, venuto appositamente da Ortona, si notava anche una pattuglia di "romani": Letizia Paolini, bibliotecaria archivistica per l'ANVRG a Porta San Pancrazio, e coautrice della mostra, Matteo Stefanori, direttore del nostro Ufficio Storico, ma anche Renato Giacomi, e tra gli amici il novantatreenne Roberto Masi, che ricorda nitidamente le Signorine Garibaldi e loro fratello

Sante reduce da Dachau, l'abruzzese Conte Santellocco, del Consiglio Generale Italiani all'Estero (la maggior parte dei garibaldini del 1914 erano italiani residenti in Francia),

ed altri.

La mostra è per la nostra Associazione il primo passo fatto nella commemorazione della Grande Guerra: il nostro lavoro continua. (A.G.J.)



Riofreddo - L'affollata sala delle conferenze del Museo delle culture "Villa Garibaldi" alla presentazione della mostra "Camicie rosse nella Grande Guerra"



Ravenna - Sabato 31 agosto presso la casa natale di Aldo Spallicci si è svolta una manifestazione dedicata al poeta dialettale romagnolo, esponente repubblicano, nonché presidente per molti anni dell'ANVRG. Accanto alla scuola di S.Maria Nuova di Bertinoro (FC) è stata inaugurata una statua di bronzo raffigurante Aldo Spallicci (Foto G. Brandolini)



NOZZE D'ORO - Gian Giacomo Albertelli e la consorte signora Rosanna hanno festeggiato il 7 luglio i loro cinquant'anni di matrimonio. Li vediamo nella foto dinanzi ad una bellissima torta. Per le nozze d'oro del presidente della sezione di Bologna e della Federazione Emilia Romagna dell'ANVRG e della moglie, anch'essa socia, inviamo ai consoci Albertelli le felicitazioni dell'intera Associazione e di "Camicia Rossa" e gli auguri di salute e serenità.

BOLZANO

Sabato 13 luglio 2013 presso la Chiesa del Centro Militare Presidario di Bolzano, i soci della Sezione di Bolzano dell'ANVRG hanno fatto celebrare una Santa Messa di suffragio, a ricordo del Socio Eduardo CUNEO DE OSORIO, professore ordinario di storia e scienze politiche, deceduto a Buenos Aires in Argentina il 19.03.2013. Al termine della funzione religiosa è stata letta la preghiera del garibaldino da Franco Leasi a cui è seguito un breve cenno biografico sul defunto tenuto dal presidente della Sezione Sergio Paolo Sciuolo della Rocca che ha ricordato come la famiglia Cuneo de Osorio sia stata da sempre di forte fede e testimonianza garibaldina che lascio Genova e l'Italia per seguire Garibaldi in America Latina. L'avo di Eduardo, Giovan Battista fu il primo biografo e giornalista dell'eroe dei due mondi, diresse *L'Italiano* e *Il Legionario Italiano*. Ha poi ricordato l'impegno di questo socio che si è battuto energicamente durante il regime militare contro le stravaganti iniziative di alcuni facinorosi che mutilarono in segno di oltraggio, il cavallo del monumento equestre di Garibaldi in Piazza Italia a Buenos Aires. I soci della Sezione di Bolzano lo ricorderanno sempre come un grande patriota italiano.

Domenica 18 agosto 2013 a Pescocostanzo d'Abruzzo, è stata celebrata la 12ª Giornata Nazionale Mauriziana presso il Sacratio Nazionale Mauriziano alla presenza di centinaia di alpini e di numerosi decorati di Medaglia d'Oro Mauriziana dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza unitamente alle Associazioni Combattentistiche e d'Arma.

I messaggi augurali sono stati letti dal presidente onorario della Fondazione Mauriziana Sergio Paolo Sciuolo della Rocca. (A. Rennes)

FIRENZE

XX Settembre - In una splendida mattinata fiorentina è stata celebrata la ricorrenza del 20 Settembre 1870. Presente alla manifestazione un nutrito gruppo di associazioni varie e d'arma che, con un articolato programma iniziato al Cimitero delle Porte Sante a San Miniato, ha visto la sua più naturale conclusione all'obelisco di Piazza dell'Unità.

Organizzata come di consueto dal Comitato Fiorentino per il Risorgimento ed in collaborazione con la Fratellanza Artigiana d'Italia, l'Asso-

ciatione Artiglieri e la nostra Associazione.

Quest'anno, grazie alla cortese disponibilità di Padre Bernardo Gianni, priore della Basilica di San Miniato, è stato possibile ricordare la figura dell'ufficiale Paoletti, artigliere, unico caduto fiorentino a Porta Pia, che proprio in quel cimitero monumentale ha la tomba. La manifestazione si è conclusa col la deposizione di una corona all'obelisco di Piazza dell'Unità. (P. Fioretti)

Vincenzo Malenchini - Si è tenuto, nella prestigiosa cornice del Palazzo Strozzi a Firenze, una interes-

sante giornata di studio su Vincenzo Malenchini, personalità di notevole caratura nel panorama toscano della metà del 1800. Nato a Livorno, ebbe a seguire le vicende risorgimentali lasciandosi coinvolgere in prima persona. Laureato, come era quasi d'obbligo nelle famiglie più facoltose, intraprese, attraverso la politica un percorso che lo vide ottimo militare anche per le campagne garibaldine. Il convegno ha messo in luce, attraverso ricerche d'archivio, la figura di Malenchini quale personaggio di irrinunciabile importanza per il raggiungimento dell'obiettivo comune dell'unificazione nazionale.

INCONTRO AL PASSO FORCORA

Domenica 14 luglio 2013 presso la chiesetta alpina della Madonna della Neve a Passo Forcora, in Val Veddasca, in provincia di Varese, si è tenuta la cerimonia di commemorazione dei caduti della Divisione italiana partigiana "Garibaldi". Da trentaquattro anni a questa parte, presso il Memoriale posto all'ingresso della chiesetta, si ricordano con una semplice cerimonia ed una funzione religiosa i combattenti varesini della Divisione alpina "Taurinense" e della Divisione fanteria da montagna "Venezia" confluite dopo l'8 settembre del 1943 nella Divisione "Garibaldi".

Le zone di operazione in Jugoslavia furono la Bosnia, la Serbia, l'Erzegovina e il Montenegro durante il periodo dal 1943 al 1945; 14 furono le medaglie d'oro al Valor Militare assegnate, 88 quelle d'argento, 1351 quelle di bronzo e 223 le croci di guerra, che testimoniano il grande valore di questi soldati garibaldini.

All'8 settembre '43 erano in forza alla Divisione 22.000 soldati, mentre al momento del rimpatrio, l'8 marzo del 45, erano rimasti solo 3800 uomini; i reduci hanno quindi sentito, in questi anni, forte il dovere di ricordare i tantissimi compagni che non sono più tornati.

Per questo la seconda domenica di luglio è ormai consuetudine commemorare con orgoglio ed affetto i Caduti della Divisione "Garibaldi" insieme a chi dei reduci è ancora presente, ai loro familiari, alle autorità locali, alla sempre presente Arma dei Carabinieri e quest'anno al prof. Paolo Gastaldi, presidente della Sezione dell'ANVRG di Milano.

Quest'anno purtroppo un grave lutto ha funestato proprio il giorno della vigilia della manifestazione: il presidente nazionale onorario dell'ANVRG, Carlo Bortoletto, atteso reduce, è mancato improvvisamente, lasciando tutti nello sconforto.

Nei presenti però non manca la volontà di continuare a ricordare negli anni futuri "il nobile sacrificio del prode che sulle aspre vette della Balcania ignoto giace", come è scritto a ricordo sulla targa del Memoriale. (Mariolina Conti)



Foto di gruppo dei presenti al raduno di Passo Forcora (Varese)

PIERO SEMPLICI

E' stata la nipote a comunicare la triste notizia della scomparsa, avvenuta il 2 settembre, di un socio conosciuto ed apprezzato: Piero SEMPLICI, classe 1921, garibaldino.



Lo ricordiamo anzitutto come ex combattente. Giovane soldato di leva venne richiamato alle armi dopo l'attacco dell'Italia alla Grecia e inviato nella zona di operazioni. Dopo varie vicissitudini, si ritrovò in Montenegro dove lo colsero gli eventi conseguenti all'armistizio dell'8 settembre '43. Insieme a molti altri soldati e ufficiali italiani aderì all'idea di continuare a combattere contro i nazifascisti. I primi di novembre di quell'anno Semplici, in forza alla compagnia comando I/84° della "Venezia", prese parte alla sanguinosa battaglia di Brodarevo, di cui raccontò i particolari in un documento riportato da Gestro in "La divisione italiana partigiana Garibaldi". Catturato dai tedeschi fu portato in campo di concentramento dove contrasse il tifo petecchiale, riuscendo a sopravvivere non solo alle battaglie ma anche alle malattie. Rimpatriò nel 1945.

Lo ricordiamo nella vita civile, per l'impegno sul fronte educativo, come maestro elementare, come amministratore della sua città, Tavarnelle Val di Pesa, dove ricoprì la carica di vicesindaco nella prima giunta del dopoguerra.

In segno di riconoscenza da parte della comunità di Tavarnelle, il Sindaco nel 2010 gli conferì una targa commemorativa quale combattente della Divisione Garibaldi, e come tale "quale testimone dello spirito di libertà e fedeltà alla Nazione".

Lo ricordiamo infine affezionato e attivo socio della sezione di Firenze dell'ANVRG, presente alle iniziative associative finché la salute glielo ha permesso, appassionato lettore e sostenitore di *Camicia Rossa*.

Personalmente ho avuto modo di incontrare, in alcune occasioni, Piero Semplici e parlando con lui ho avuto l'impressione di un uomo dai principi saldi, coerente, rigoroso nella fedeltà agli ideali. Un vero garibaldino!

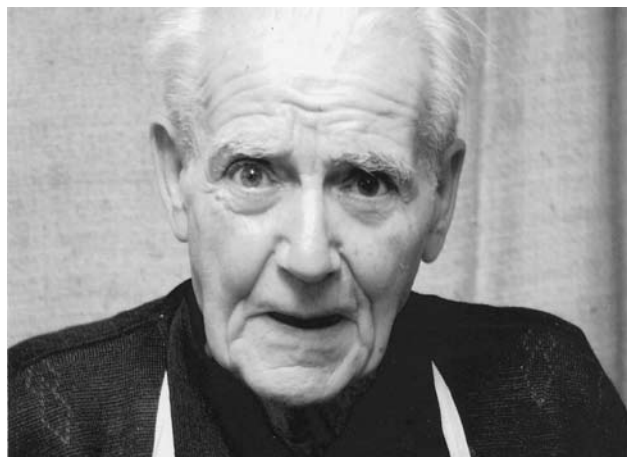
Ai congiunti dell'amico e consocio che è venuto a mancare esprimiamo da queste colonne il cordoglio della direzione della Rivista e quello dell'intera famiglia garibaldina. (Sergio Goretti)

AREZZO

Il presidente della Sezione comunica la notizia della scomparsa di uno dei soci effettivi di Arezzo, il garibaldino Sisto ROSSI, classe 1922, avvenuta il 15 giugno scorso nella nativa Bibbiena.

Come numerosi altri giovani militari aretini, aveva partecipato, appena ventenne, alla seconda guerra mondiale e mandato sul fronte jugoslavo dove, dopo l'8 settembre '43, si trovò nelle file della divisione italiana partigiana "Garibaldi" a combattere il nazifascismo.

Mentre le file dei reduci della "Garibaldi" si assottigliano, segnaliamo la positiva notizia che la figlia di Sisto Rossi, Roberta, si è iscritta all'Associazione. E' questo il giusto modo per i figli dei garibaldini di assicurare la continuità di una tradizione che "è vanto del nostro paese e fonte inesauribile di forze ideali e morali al servizio dell'umanità", come recita il nostro Statuto. Ai familiari di Sisto Rossi partecipiamo il cordoglio della rivista *Camicia Rossa* e dell'ANVRG.



Sisto Rossi

MILANO

Dalla Sezione di Milano è pervenuta la notizia della scomparsa del socio garibaldino Albino CHIAPPA, già consigliere nazionale dell'Anvrg.

Il sottufficiale Chiappa aveva fatto parte della Divisione "Garibaldi" ed è ricordato nella storia di questa formazione militare per il grave ferimento avvenuto il 14 dicembre '43 nei pressi di Bobovo, in Montenegro quando una colonna di militari italiani fu attaccata dai cetnici; diversi soldati morirono, lui si salvò miracolosamente. Ferito seriamente al volto nell'imboscata, dopo varie peripezie, mezzo nudo tra la neve e il sangue, fu ritrovato svenuto da due donne montenegrine e ricoverato in un ospedale da campo. I segni di quella menomazione rimasero per sempre impressi nel volto di Albino Chiappa il quale scrisse in proposito una memoria pubblicata in *Camicia Rossa* n. 2/2006. Lo ricordiamo presente e attivo alle riunioni del Consiglio nazionale e gratificato dell'onorificenza di Cavaliere Ufficiale conferitagli dal Presidente della Repubblica.

Ai familiari giungano attraverso queste colonne le condoglianze dell'Associazione e della direzione di "Camicia Rossa", rivista alla quale era molto affezionato e che leggeva sempre con attenzione. (s.g.)

LA DIVISIONE GARIBALDI SU RAISTORIA

In queste settimane RaiStoria ha mandato in onda tre puntate di un programma che illustra la mia ricerca sulla Divisione Partigiana Italiana Garibaldi in Jugoslavia. È stata un'occasione unica per poter raccontare ad un pubblico vasto come quello televisivo (seppure di un canale tematico) una storia straordinaria e purtroppo ben poco conosciuta.

La vicenda è stata sintetizzata in tre capitoli di circa 15 minuti l'uno. Il primo, andato in onda il 4 novembre, illustra la scelta compiuta dai soldati italiani in Montenegro di aderire alla resistenza comunista jugoslava dopo l'8 settembre.

Una scelta sofferta, difficile e forse per questo ancora più significativa. Il secondo capitolo (11 novembre) racconta la drammatica esperienza di questi soldati divenuti partigiani e costretti a combattere in condizioni estreme. Fame, freddo, malattie mietono più vittime che le stesse offensive tedesche. Inoltre i rapporti con i nuovi alleati non sono idilliaci; tra l'altro i comandi partigiani pretendono di giudicare alcuni ufficiali responsabili di crimini di guerra, i quali vengono condannati a morte e fucilati.

Paradossalmente questi neo-partigiani rimarranno gli unici italiani processati per crimini di guerra commessi durante la seconda guerra mondiale. Infine l'ultima puntata, del 18 novembre, descrive le difficoltà incontrate durante la ricerca.

I documenti della Divisione conservati dall'ultimo comandante, il generale Ravnich, sono stati consegnati nel testamento ad una fondazione svizzera costituita da Maria Garbiella di Savoia e di fatto risultano inaccessibili. L'impossibilità di consultare queste importanti fonti, la scomparsa delle pellicole originali che rappresenterebbero l'unico caso di "combat film" italiano della seconda guerra mondiale, rappresentano una grave mancanza per gli storici e per chiunque voglia cimentarsi in una ricostruzione critica di questa entusiasmante vicenda.

Eric Gobetti



Monumento alla "Garibaldi" a Trespiano (Firenze)

SETTANT'ANNI DOPO...

Il ricordo di quello che avvenne 70 anni fa è desolante. La situazione delle unità italiane in Montenegro non era armonica, mentre quella tedesca era ben delineata e l'esercito era preparato anche all'eventuale defezione italiana. La confusione che ne derivò si protrasse per diversi giorni. Ricordo due aerei atterrati a Berane in un aeroporto di fortuna e incendiati dagli Stukas dopo mezz'ora. C'erano volantinaggi giornalieri che invitavano alla resa. Successivamente la guerriglia si intensificò: arrivarono i primi freddi, i feriti, i morti e, dopo una breve collaborazione con i Cetnici, fu fatta l'alleanza con l'esercito Popolare di Liberazione Jugoslava (EPLJ) e, il 2 dicembre 1943, a Pljevlja, fu ufficialmente costituita la Divisione Italiana Partigiana Garibaldi (DIPG), con la fusione delle divisioni Venezia e Taurinense. Durante l'attacco tedesco del 5 dicembre a Pljevlja, eseguito con un accerchiamento molto rapido, diversi rimasero prigionieri, ma molti riuscirono a fuggire, quindi la guerra continuò con alterne vicende. Scontri, fughe, morti (tanti), freddo e fame furono i nostri primi compagni. Dopo diversi giorni si ricomposero le file e la guerriglia continuò come in passato, per 18 mesi e, nel marzo 1945, finalmente ci fu il rientro in Italia, dove fummo accolti con parate e strette di mano.

Oggi noi pochi rimasti ricordiamo commossi i caduti (oltre diecimila) nelle aride montagne del Montenegro, della Bosnia, dell'Erzegovina.

L'ANVRG, per il 70esimo anniversario della fondazione della Divisione Garibaldi, organizzerà iniziative per ricordare quegli avvenimenti storici e quelle imprese gloriose che ridiedero all'Italia la pace, la libertà e la democrazia.

Francesco Evangelista – Vice presidente ANVRG